ELENA FILIPPI

LA GENESI DEL VOLUME DI FRITZ BURGER SULLE VILLE DI ANDREA PALLADIO. DOCUMENTI, RESOCONTI DI VIAGGIO, RICADUTE STORIOGRAFICHE

Nota presentata dall'Accademico Lionello Puppi

Non si può certamente asserire che l'impatto sugli studi palladiani del volume dedicato da Fritz Burger alle ville del grande architetto italiano e apparso nel 1909, sia stato fragoroso e risonante: tirato, verisimilmente, in poche centinaia di copie (o, forse, ancor meno: l'indagine avviata da Elena Filippi nelle maggiori biblioteche pubbliche d'Europa e d'America ha consentito alla studiosa di recensire un numero striminzito d'esemplari), domanda legittima si pone quanti tra gli specialisti interessati potenzialmente alla trattazione annunciata dal titolo, e che si son succeduti nel corso di un secolo, l'abbiano letto davvero, e meditato. Se la constatazione deprime onde in quelle poche biblioteche pubbliche che detengono il libro (e, magari, appartengono ad un Centro deputato agli studi palladiani), questo giace intonso ed impolverato sullo scaffale ov'è stato riposto, troppo spesso risulta evidente che la citazione che possa esserne stata fatta, avviene, diciamo così, per dovere d'ufficio e, nei casi migliori, scaturisce da un'occhiata distratta, interessata – che so – a sorprendere una proposta cronologica, la quale vien individuata entro il garbuglio ostico del periodare («goticum est non legitur»), raccolta d'acchito e, tralasciando di decifrare il ragionamento che la motivava, respinta con supponenza o accolta con condiscendenza. Ma quand'anche l'approccio sia stato più serio e, insomma, più professionale, avverti subito che esso ha suscitato vuoi irritato fastidio, vuoi una sorta di malessere o disagio: con le debite eccezioni, ben s'intende, delle quali diremo subito. Il fatto si è che il confronto che Burger stabilisce con l'architettura palladiana, prescinde deliberatamnte e polemicamente da una tradizione storiografica e critica di matrice britannica, fondata dal Burlington e dal suo circolo, consolidata nell'ambiente veneziano del Console Smith, monumentalizzata dal Bertotti Scamozzi: e tuttora imperante, coronata qual è dall'aurea certezza che la realtà spaziale delle opere architettoniche di Palladio possa essere rappresentata e intesa attraverso la confezione di grevi e mortuari modelli lignei, i quali viceversa, obbedienti ad un pregiudizio di astratta perfezione d'ispirazione neoclassica, ne negano la temporalità,

idest *l'irriducibilità alla contemplazione che astrae dal tempo in atto: che è, alfine (e per esprimerci con Bettini il quale Burger l'aveva letto, e come!), «il* significante*, che qualifica il* significato*, cioé lo spazio, nel segno dei linguaggi artistici veneti». In sintesi: «il linguaggio architettonico concreto» di Palladio «non è nemmeno comprensibile, se non ci si pone nella dimensione del tempo, e dunque dello spazio vissuto, e del colore», e smentisce la pertinenza dell'impiego, a fini ermeneutici autentici, di rappresentazioni grafiche astratte a cominciare dalle stesse tavole illustrative de* I quattro libri*, che non son altro, né altro volevano essere, che modelli tipologici di mera finalità didascalica, laddove, dalla corrente tradizione storiografica di vocazione neoclassica, son stati assurti a manifestazione visibile e incontaminata dell'idea architettonica cui la realtà edilizia della fabbrica va confrontata per depurarne, in quanto incidente di cantiere, tutto quanto non coincida con la loro perfezione proporzionale. Ciò che comportava anche, e comporta, lo svilimento dell'analisi filologica in un esercizio ottuso e pedestre; e di stampo filatelico.*

Ma, per l'appunto, era stata di Burger l'intuizione geniale dell'intima, profonda appartenenza storica della poetica di Andrea alla cultura visiva veneta, che ne sprigiona l'essenza coloristica*; sua la delineazione delle strategie interpretative che ne conseguivano e che tutta permettevano di cogliere l'irriducibilità del rifiuto palladiano di una chiusa, plastica assertività geometrica dell'inserto architettonico nel «sito» – così come di ogni suo valore di coordinata prospettiva –, dove si pone come la forma aperta di una dialettica complessa di piani intricati, ma coerenti, di componenti attraverso una risoluzione* coloristica *che non scioglie e distrugge, ma salvaguarda ed esalta l'esistenza corposa degli elementi strutturali, rendendola partecipe, nella* scala *accortamente modulata del dispiegamento decorativo, della luce atmosferica e del suo imprevedibile variare. Si stabilisce, così, la legislazione di un discorso visivo dinamico che trascende, per forza seduttiva, lo stesso oggetto edilizio, trasfigurandolo in un'immagine capace di esprimere le coordinate non prospettiche ma suggestive di una triangolazione formale di latitudine amplissima. Il distribuirsi dello spazio interno di simili* oggetti *architettonici – assecondato dalla parata di una decorazione pittorica e scultorea che si riflette nell'ornamento plastico esteriore, ma muove frattanto, nella stessa luce atmosferica captata da finestre e porte, la massa dei muri parietali –, in quanto così risponde, in ogni suo punto, all'involucro esterno viene a partecipare del dialogo instaurato con più late misure secondo una* Magie der Darstellungkünste*, che è vibrante e luminosa irradiazione di variabili calcoli di proporzionalità cromatiche, che regolano anche la scansione dell'ordito planimetrico e altimetrico, per estendersi a governare un* campo *la cui realtà morfologica di* presente *si fa* presenza *costruita e significativa, capace di indicare irreversibilmente il destino formale – paesistico e*

urbano – dell'avvenire. Con questo, ancora e alfine: che la riduzione del linguaggio e della poetica palladiana alla realtà storica – veneta – cui appartengono, consente di riconoscere in quella civiltà «non idealistica ma pratica, non dell'essere ma dell'esserci», la fonte prodiga di linfa vitale, che nutre un'attitudine capace di rovesciare il classicismo programmatico, soggettivamente professato e dichiarato da Andrea, nell'oggettivo e sostanziale anticlassicismo dell'opera costruita che, dunque, la scredita e rinnega.

Colta immediatamente dal giovanissimo Giangiorgio Zorzi – che, su quegli stimoli, sarà il primo a riconoscere l'inseparabilità del giardino dalla dimensione architettonica della villa (e del palazzo) –, la lezione di Burger resterà emarginata, come s'è adombrato, dagli studi su Palladio pei decenni a venire e sino ad oggi, a dispetto della sua ripresa, da parte di un Argan, di un Fiocco, di un Bettini, di uno Zevi – anche, se posso aggiungerlo, di chi scrive –, che non ha, tuttavia, scalzato la dittatura dell'interpretazione neoclassicistica *di Palladio che neppur lo sforzo, impersonato da studiosi della sensibilità e dell'accortezza di un Brandi, di un Ray, di un Ackerman, e teso a provare che Palladio «non fu neoclassico» o a precisare il senso del suo «classicismo», è riuscito a mettere in crisi, proprio per la preventiva rinunzia, a me pare, di revocar in dubbio la legittimità degli strumenti critici forgiati ed elaborati dalla tradizione critica ch'era venuta costruendo il Palladio* neoclassico.

La riproposta del magistrale testo di Fritz Burger – e stavolta nella traduzione italiana, a lungo e invano auspicata proprio dallo Zorzi, grazie all'impegno di Elena Filippi che s'è fatta carico anche di un'adeguata introduzione; e grazie all'illuminata disponibilità dell'Istituto Regionale per le Ville Venete e dell'editore Allemandi –, or sono due anni, voleva costituire una provocazione e un invito, anche nella prospettiva del giubileo palladiano del 2008, su cui grava la minaccia, temibilissima, della definitiva consacrazione di un lungo, ostinato ed imperterrito, tradimento. Staremo a vedere.

La stessa Elena Filippi, che, nel frattempo ha portato a compimento anche un sostanzioso e illuminante saggio monografico sulla figura straordinaria e troppo dimenticata (anche nel suo Paese) di Fritz Burger, nelle pagine che seguono – e che, a buon diritto, son ospitate nel periodico di quell'Accademia Olimpica che, all'indomani dell'uscita del volume su Die Villen des Andrea Palladio, *ne acclamava l'Autore membro onorario –, ricostruisce su carte d'archivio tutt'affatto inedite l'*iter *tormentato, e persin drammatico, della gestazione e della stesura di un testo miliare pur nell'ordine metodologico, della storiografia palladiana. E tutto si sbalza il prezzo pagato, anche sul piano esistenziale, all'esigenza inderogabile di vederle tutte, senza eccezione, le fabbriche, per esperirle nella realtà del sito accampato, per misurarle, per comprendere il processo pro-*

gettuale attraverso cui una certa idea *s'era inverata in una certa forma: ma precipitandosi a Londra per esaminare il* corpus *dei disegni conservato al R.I.B.A. (ed il Burger, in effetti, è il primo Studioso di Andrea che l'abbia controllato nell'interezza), anziché contentarsi dell'ambigua testimonianza de* I quattro libri*; passando le notti su quella miniera di notizie storiche e di illuminazioni contestuali che è il volume del Magrini; frugando tra le carte degli archivi famigliari che gli venivano messi a disposizione per identificare committenti e cogliere ragioni di committenza, ma anche per restituire le dinamiche storiche che avevano trasformato l'*hic et nunc *su cui intervenne Palladio; scattando foto su foto (ed è sciagura che, a quanto pare, siano andate perdute).*

Ce lo evoca quasi tangibilmente la scrittura incalzante e affabile della Filippi quel giovane crucco *che doveva parer un po' svitato a chi lo vedeva pedalar su una bici sgangherata per straducole di dura terra sconnessa o fangose, con una borsa e un pesante cavalletto a tracolla, o a chi si parava davanti in affanno per chieder come raggiungere chissà quale villa perduta e dimenticata nella campagna; al carrettiere cui domandava un passaggio o al proprietario sul cui uscio appariva, ansioso e febbrile. Quasi presago che pochi anni ancora gli restavano da vivere; e che già la morte, paziente, lo attendeva al traguardo della carneficina innominabile di Verdun.*

LIONELLO PUPPI

A Lionello,
per i suoi 75 anni

Se tu mi vedessi ora: viandante cencioso,
stivali malridotti [...] non ho colletto né polsini,
la macchina fotografica che pende sul dorso,
e da qualche parte spunta il grande taccuino
su cui spicca, in ghirigori, la parola "Album".
F. Burger[1]

[...] di me stesso non posso promettere altro
che una lunga fatica e gran diligenza e amore
ch'io ho posto per intendere e praticare quanto prometto.
A. Palladio[2]

[1] Fritz Burger, lettera da Vicenza, 13 giugno 1907, Carte Burger, Heidelberg. Ove non altrimenti segnalato, tutti i documenti convocati nel presente contributo sono da intendersi inediti.

[2] A. Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia 1570, Libro I: *Proemio ai lettori.*

A poco più di un anno dall'edizione italiana de *Le ville di Andrea Palladio*, le indagini su Fritz Burger e le sue posizioni critiche hanno dato nuovi, inattesi frutti[3]. Il materiale documentario rinvenuto dalla scrivente presso gli eredi a Heidelberg, nella residenza che fu già del suocero e quindi della vedova Clara Burger von Duhn[4], getta una significativa luce sul periodo in cui il giovane brillante studioso di Monaco stava attendendo alla stesura del *suo* Palladio, un libro che per molti aspetti mostra un'originalità strepitosa, ancorché scomoda.

È curioso come la storia torni a proporre usati solchi: quando mi sono ritrovata a leggere, ospite della famiglia Burger, le lettere che Fritz spediva dal suo soggiorno in Veneto, dove lo aveva portato l'interesse per la rivisitazione del contesto in cui ebbe a maturare l'esperienza palladiana – carte che si credevano tutte disperse – mi ha vinta una ineffabile emozione, perché mi ritrovavo a percorrere *a rebours* le tappe di avvicinamento e il metodo di studio di un personaggio che ha colto molto della sapienza del territorio. «La gente del posto era così amichevole con me, e i proprietari [*di una villa*] tanto cortesi da lasciarmi solingo davanti alle carte dell'archivio di famiglia [...] Se va avanti così, posso dirmi davvero contento!»[5].

Dopo il fortunoso recupero della corrispondenza epistolare burgeriana, anche chi scrive è grata alla sorte per aver incontrato nel proprio percorso d'indagine certamente amici di Fritz, ma, parafrasando il detto latino, soprattutto amici della verità storica, tale per cui siamo oggi in grado di mettere insieme un *dossier* che risulta rivelativo di un approccio peculiare al genio palladiano e che ci consente perfino di adombrare, in controluce, una breve storia della ricezione di siffatto palladianesimo nel contesto della comunità scientifica veneta[6].

[3] È da poco uscita la prima monografia critica sulla vita e l'opera del Nostro. Mi sia consentito il rinvio a E. Filippi, *Fritz Burger (1877-1916). Arte come critica-critica come arte. Tendenze e ragioni della disciplina storico-artistica agli inizi del XX secolo*, Roma 2006.

[4] Friedrich von Duhn fu una delle massime autorità dell'archeologia classica tedesca a cavaliere fra XIX e XX secolo, direttore dell'Istituto da lui fondato presso l'Università di Heidelberg (dal 1880 al 1919), quindi rettore dell'Ateneo (1911/12), nonché consigliere personale dell'imperatore Guglielmo II per le acquisizioni di opere d'arte antica.

[5] Lettera da Vicenza, 13 giugno 1907, cit.

[6] Nella ricostruzione del profilo di Burger ho avuto la fortuna di essere coadiuvata da persone che, a titolo diverso, hanno colto l'importanza dell'eredità burgeriana. Tra loro il dr. Jens Kräubig, già conservatore del Kurpfälzisches Museum di Heidelberg, curatore di una piccola ma significativa mostra, promossa dall'Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Heidelberg nel 1986, sulle opere del Nostro, prima che esse ritornassero alla famiglia alla fine degli anni Novanta; il Kunsthistorisches Institut di Firenze, il Zentralinstitut für Kunstgeschichte, il Ludwig-Maximilians-Universitätsarchiv e il Bayerischer Hauptstaatsarchiv di Monaco di Baviera, la Royal Academy of British Architects di Londra (R.I.B.A.), l'Accademia Olimpica e la Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, il Centro Internazionale di Architettura Andrea Palladio (C.I.S.A.), la Biblioteca della Camera di Commercio di Vicenza, l'Archivio di Stato di Vicenza, la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia. Molto si è prodigato, come detto, l'Istituto Regionale Ville Venete per aver promosso l'edizione italiana

Si tratta di un esiguo numero di lettere da Vicenza, alcune da Venezia, una da Verona, e di notizie desumibili da altra corrispondenza, che sinergicamente dovranno essere convocate nel tentativo di offrire una lettura obiettiva della genesi e dello sviluppo della monografia burgeriana.

Il programma è già dettato, ed è esposto dallo stesso Burger:

1) Che cosa è stato realizzato della *idea* di Palladio?

2) Fino a che punto i suoi successori si sono attenuti all'*idea di Palladio* nella prosecuzione del libro?

3) Che cosa è dato vedere ai giorni nostri?

4) Storia dell'esistente.

Ciò che oltremodo sorprende lo Studioso è il fatto – come scriverà più in là – «che sino a oggi questo importante lavoro di ricognizione non sia ancora stato affrontato...»[7].

Non nasce d'un fiato, per irruenza creativa, il *suo* Palladio.

In verità, un primo dato interessante che proviene dall'ulteriore indagine archivistica, ovvero dalla risistemazione critica dei diversi materiali ora a disposizione, riguarda il *virage* che Burger opera rispetto a un progetto inizialmente diverso. E si doveva trattare dell'orizzonte de *L'arte e la cultura a Venezia nell'età del Rinascimento*, che costituì anche la spina dorsale di un suo corso di lezioni per il semestre invernale del 1907-1908.

Si poteva evidentemente arguire che il Monacense fosse stato in Veneto e si fosse spostato a seconda delle urgenze dettate dalla sua indagine: se non altro, lo testimoniavano fino a oggi le note di corredo al volume palladiano, in cui egli indica quali furono gli archivi di famiglia passati al setaccio, offre alcune gravi riflessioni sullo stato di degrado in cui versano alcuni edifici, e propone foto d'autore. Nel capoluogo berico, in particolare, la presenza di Fritz Burger era finora così ricostruibile, ed è stata da chi scrive primieramente esposta nel saggio introduttivo al volume su *Le ville*[8]: quivi emergeva una sorta di *fil rouge*, che legava l'episodio burgeriano a un contesto criticamente avvertito e assai ricettivo, se è vero che non soltanto Fogazzaro, ma allora giovani ricercatori come Giangiorgio Zorzi non mancano l'occasione per "sintonizzarsi" col Nostro.

de *Le ville*, per averne quindi fatto conoscere i risultati a enti e istituzioni anche straniere e a studiosi che si sono successivamente messi in contatto con me, accendendo un appassionante dialogo sul Monacense e sulle conseguenze del suo metodo conoscitivo per la storia dell'arte. Si veda *Le ville di Andrea Palladio*, a cura di E. Filippi e L. Puppi, trad. di E. Filippi, Torino 2004.

[7] Lettera da Vicenza, 20 giugno 1908, cit. (corsivi di Burger).

[8] Cfr. E. Filippi, *A tu per tu con Palladio. Burger e la lotta fra teoria e pratica dell'arte*, in Burger, *Le ville...*, cit., pp. 9-27.

Quel filo, che sembrava smarrito, era stato soltanto perso di vista e, anzi, a ben vedere, giocava piuttosto a rimpiattino, persino tra i protocolli del Centro Internazionale di Architettura Andrea Palladio. Una corrispondenza da me intercettata nel lascito di Lili Fehrle-Burger testimonia un garbato interesse dell'allora direttore del C.I.S.A., Renato Cevese, nei confronti dell'impegno della figlia dello Studioso, in cui fra l'altro egli si prova a ottenere qualche altra copia del volume sulle ville per la biblioteca dell'ente vicentino[9]. È infatti piuttosto plausibile che il *genius loci* di Zorzi avesse fecondato almeno una qualche reminescenza tardiva sull'opera burgeriana.

V'era stato, in qualche modo, un contatto anche con la vedova dello Studioso, se andiamo a raccogliere un indizio dalla fattura, conservata anch'essa al C.I.S.A., che testimonia l'acquisto da parte del bibliofilo benemerito Guglielmo Cappelletti di una copia del *Die Villen*. Nella ricevuta del 21 aprile 1954 si legge, infatti: «Im Auftrag v. Frau Professor Dr. Burger von Duhn, Heidelberg», vale a dire che l'incombenza dell'ordine era stata proprio di Clara Burger.

Ma poi non ci fu seguito alcuno, nonostante la tenacia messa in campo dalla loro figlia Lili. Un altro appuntamento con il possibile recupero di quel *fil rouge* – per molta parte, tutto sommato, disatteso – fu il contatto che dovette esserci tra un nipote dello Studioso, Frank Burger, e gli enti veneti promotori di una mostra palladiana, approdata nella capitale bavarese nel 1981[10], quantunque con pretese minori rispetto a quella vicentina del 1980. Ma, francamente, non fu un'esposizione accurata, né alcuno colse i pur significativi richiami nel saggio offerto da Bernhard Rupprecht[11]. Gli stessi eredi Burger non si curarono di coordinare i loro sforzi all'interno del catalogo.

Gli anni passano: ne trascorrono altri venti, in cui, nella storia degli studi sul fenomeno della villa palladiana, non v'è traccia di reale attenzione scientifica al "caso" Burger.

Si deve a Lionello Puppi, impagabile promotore di riscoperte, l'impulso decisivo a offrire il volume burgeriano in traduzione, in qualità di direttore di una collana di fonti per la storia della civiltà della villa veneta promossa dall'Istituto Regionale Ville Venete. Insieme a lui si stimò l'obiettiva importanza di un volume, scritto dal Monacense e pubblicato nel 1909, che riguardava *Le ville di Andrea Palladio*, ma che aveva al tempo stesso necessità di una contestualizzazione rispetto ad

[9] Lettera su carta intestata del C.I.S.A., lì 29 agosto 1975.

[10] *Palladio 1508-1580*, Ausstellung der Bayerischen Architektenkammer in Verbindung mit der Bayerischen Verwaltung der Staatlichen Schlösser, Gärten und Seen, catalogo della mostra a cura di Frank Burger, Bayerische Architektenkammer München, München 1981.

[11] B. Rupprecht, *Die Aktualität Palladios*, in *Palladio 1508-1580...*, cit., pp. 9-17, e in specie p. 9.

altre proposte coeve sull'argomento. Di qui lo scavo a recuperare quel poco che dell'Autore pareva emergere da una bibliografia quasi inesistente, fatta di richiami indiretti e trasversali alle discipline, onde tracciare un viatico più generale all'attività e alla figura dell'Autore.

Ma quello che non è stato affrontato da alcuno prima d'ora, nemmeno nell'unico studio monografico sul Monacense finora disponibile – una tesi dottorale che proprio sulle problematiche palladiane difetta all'evidenza di affondo critico, ma soprattutto di una corretta e adeguata risistemazione dei dati esistenti[12] – quello che ancora urgeva quale compito da assolvere con pervicace abnegazione, era la sistemazione della cronologia dei soggiorni burgeriani in Veneto, nell'ottica di risalire alla genesi e all'evoluzione dell'"idea del suo Palladio".

Seguirà, dunque, la mappa degli spostamenti di Burger in Veneto sulla scorta della lettura ordinata dei documenti: una cartolina postale del suocero, partita da Heidelberg il 4 giugno 1907, consente di fissare il termine entro cui il Nostro si trovava ancora a Monaco, all'indirizzo di Prinzregentenplatz.

La prima lettera a noi pervenuta scritta da Fritz dopo essere approdato a Vicenza è del 13 giugno di quell'anno[13], cui fa seguito una cartolina del suocero, del 6 luglio 1907: in essa, con trama fittissima e grafia assai minuta, von Duhn partecipa al genero una serie di informazioni bibliografiche e di contesto, soprattutto riferite a nobili famiglie romane e veneziane.

Le tracce degli spostamenti "ufficiali" di Burger nella Terraferma si dileguano poi inesorabilmente e seguiranno due lettere da Vienna, dell'11 e del 14 agosto, in cui egli annuncia un blitz a Budapest – non verificabile – per rientrare poi a Heidelberg. Lì si concede una pausa e resta con le due figliolette Gerta e Lili (che contava allora sei mesi) fino al 20 agosto del 1907, mentre il resto della famiglia si trovava ancora in Olanda presso parenti[14], per poi riprendere il cammino interrotto – questa volta insieme a un gruppo di studenti – e puntare nuovamente a Sud, dalla Svizzera scendendo in Italia, fino a Parma. Lì è per certo il 20 settembre. Se gli indizi, invero sparuti, non c'ingannano, si

[12] R. Hauck, *Fritz Burger (1877-1916). Kunsthistoriker und Wegbereiter der Moderne am Beginn des 20. Jahrhundert*, Phil. Diss., Ludwig-Maximilians-Universität, München 2005.

[13] È il giorno in cui la terzogenita, la futura storica dell'arte Lili Fehrle-Burger, entra nel quarto mese di vita.

[14] Lettera di Fritz Burger alla moglie da Vienna, dell'11 agosto 1907, in cui – eccitato per i resoconti dettagliati dei luoghi – non risparmia ulteriori indicazioni su che cosa vale la pena di vedere da quelle parti in fatto d'arte, e in specie si dilunga sull'influsso italiano nella produzione di Maarten van Heemskerck (1498-1574), di cui consiglia alla moglie di non dimenticarsi, in occasione della sua futura visita al Rijksmuseum di Amsterdam, Carte Burger, Heidelberg. Ma la moglie sta a sua volta scrivendogli (da Laren, 13 agosto 1907) con ben altre indicazioni, propriamente di una crisi nella loro relazione.

dovrebbe quindi annoverare una ennesima incursione nel capoluogo toscano, dove peraltro Fritz amava ritornare ogni qual volta gli riusciva e dove aveva trascorso parecchi mesi fra il 1905 e il 1906 in una residenza chiamata «Castelvecchio».

In data 14 ottobre 1907 lo scopriamo di nuovo a Vicenza, ma deve velocemente rientrare perché le lezioni del semestre invernale debbono prendere avvio: parlerà di Rubens e di Rembrandt, ma anche dell'arte e della cultura di Venezia e di Firenze nel Rinascimento. E qui il progetto burgeriano poteva ancora contemplare, forse, un ragionare più vasto, che verrà abbandonato però in seguito, come vedremo, dopo le lucide osservazioni di von Duhn sull'impegno contestuale di Thode.

Il semestre estivo del 1908 non vede impegnato il libero docente Burger in attività didattiche all'Università. È, peraltro, l'unica volta che questo succede nell'arco della sua fervida dedizione in seno alla comunità della Ludiwg-Maximilians-Universität e dell'insegnamento parallelo presso la locale Akademie der bildenden Künste. Burger aveva risolutamente preso una decisione, sebbene non senza titubanze, visto lo stato in cui versavano le finanze familiari[15]. Il progetto di migrare un periodo a Venezia incontrava punti di vista e accenti tra loro piuttosto dissonanti, come si coglie nella ricostruzione della corrispondenza tra Monaco e Heidelberg a cavaliere del 1908: per quasi cinque mesi è stato l'argomento su cui si riversavano le tensioni all'interno del clan. In ogni caso, non era già consolidata in Burger la prospettiva di scrivere un'opera incentrata su Palladio, tanto meno su un tema palladiano specifico. Le lettere in questione abbracciano il periodo dal novembre 1907 al febbraio 1908.

La prima fra quelle ritrovate è di Clara Burger ai genitori, datata 9 novembre 1907:

> Fritz sta cullando seriamente l'idea di scrivere un'opera compendiaria su Venezia, e ritiene anche che si potrebbe giungere presto a una nuova corposa pubblicazione. Poiché però Erich [*il primogenito*] raggiungerà l'età della scuola, è maturato questo pensiero: fino a ottobre sospendiamo la ricerca immobiliare[16], e andiamo a Venezia. Per il semestre estivo Fritz può prendere congedo. Su consiglio di Bode, Fritz vuole fare un contratto con un editore, in modo da ricevere un onorario per il suo libro. Viene inoltre coinvolto il Sig. Haiman. Il prezzo da pagare in più è esiguo, perché prenderemo 1000Mk di affitto. Prenderemo un

[15] Molti sono i luoghi epistolari che evidenziano il problema.

[16] A causa del rovescio finanziario che ha colpito la famiglia Burger, Clara si sta occupando di trovare una sistemazione meno dispendiosa, rispetto all'appartamento di rappresentanza sul Prinzregentenplatz. Sarà il poeta e drammaturgo Wedekind che segnalerà loro un posto nel suo stesso stabile, comunque in una zona abbastanza prossima all'Università, e all'epoca (come oggi) ambìta da giovani intellettuali e artisti, a Schwabing.

> casolare al Lido, dove proprio d'estate dev'essere magnifico abitare. Che ne pensate di questa idea? Certo, che anche sul nostro soggiorno fiorentino avevate espresso un pensiero così pessimistico![17].

Il 16 novembre Fritz si scusa col suocero «per scrivere soltanto ora», ricordando i molteplici impegni che affollano la sua settimana:

> Comprendo appieno le obiezioni che sollevi nei confronti del nostro trasferimento a Venezia, e anzi le trovo in parte pienamente legittime. Vi sono tuttavia ragioni molto importanti a favore del nostro spostamento in Italia la prossima primavera-estate (o autunno), e voglio provare ad esporle.
> La primavera prossima devo tenere un corso sulla pittura tedesca o neerlandese, o forse sull'Ottocento. Poiché su questi argomenti sono ancora relativamente digiuno per poter competere con Voll o con Riehl, è necessaria una preparazione che occuperà ampiamente tutto il periodo delle ferie, e così la redazione coscienziosa di un corso di quattro ore settimanali per il successivo semestre invernale mi occuperà tutto il tempo delle ferie d'autunno; comunque fino ai primi mesi del 1909 sarà difficile mettere mano a una grossa pubblicazione. [...] D'altro canto ritengo necessario proprio ora [...] uscire al più presto con uno scritto corposo, anche solo per il fatto che con le sole pubblicazioni di cui dispongo non ho molte speranze di ottenere un incarico, nonostante il mio successo come docente. Sortirò [...] un effetto migliore quanto più potrò presentare un buon numero di scritti. [...] Se metto mano nel 1908 al lavoro che ho in cantiere (l'arte veneziana del Rinascimento), lo stesso non potrà essere pronto prima del 1910, uscendo così in un momento in cui la mia nomina allo straordinariato si fa problema acuto e mi farà da porta per il fienile. Ma come ho detto, senza congedo non è immaginabile una pubblicazione corposa.

Fritz continua ricordando che altri suoi colleghi a Monaco usano prendere congedi per finire i loro libri.

> Per quanto riguarda il mio lavoro, conto di redigere, su di un'ampia base storico-culturale, ad esempio sul modello di analoghi scritti di Münz, un'esposizione completa dell'evoluzione storica di tutta l'arte del Rinascimento a Venezia, che offra per lo storico dell'arte un testo di consultazione e per l'amante dell'arte una buona panoramica delle problematiche artistiche e culturali. In tal senso deve vigere il principio della contrapposizione di opere il più possibile caratterizzanti, secondo il modello di Wölfflin.

[17] Il riferimento è al periodo trascorso dai Burger al «Castelvecchio», la dimora fiorentina con ampio giardino, dove vissero nel 1905 un lungo periodo di serenità, che ha fruttato alcuni fra i lavori più solidi del Monacense. Su questo mi sia consentito il rinvio a Filippi, *Fritz Burger...*, cit., pp. 54 s.

Per tutta risposta, Friedrich von Duhn s'impegna a fare il punto della situazione economica in cui versano i giovani sposi – per la quale non è proprio il caso, a suo dire, che Fritz tralasci eventuali incarichi accademici – e passa quindi a descrivere articolatamente al genero le ragioni per cui è da escludersi che lo stesso Fritz (il libero docente) progetti un lavoro ad ampio respiro sull'arte veneta del Cinquecento:

> Sono anni che Thode lavora su questo tema! E che proprio adesso la sua attenzione torni con solerzia ad affissarvisi lo desumi dal fatto che sta tenendo a Stoccarda un ciclo di conferenze su cultura e arte a Venezia. [...] Proprio questo tema è il motivo per cui a suo tempo ha trovato alloggio presso il Lago di Garda, per poter essere in ogni momento a Venezia e per vivere continuamente in tutta l'atmosfera locale. [...] Il suo libro sarebbe già uscito da tempo, se non si fosse intromessa l'offerta, per lui allettante, di Grote per il Michelangelo. [...] Ora, non ho parlato con lui di tutto questo, cioè non ho parlato dei tuoi progetti[18].

Il consiglio di von Duhn è comunque di scriverne direttamente a Thode (a macchina, possibilmente, e con un nastro nuovo!). Aggiunge che è necessario approfondire la conoscenza della storia veneziana, cominciando magari dai lavori di Yriarte e di Molmenti, sebbene siano divulgativi e superficiali, non essendo ancora disponibile il libro di Hartmann, che è solo agli inizi[19].

Passano pochi giorni, e nuove notizie inquietanti si addensano all'orizzonte. Da Heidelberg arriva ai Burger una missiva, in cui von Duhn riferisce del rovescio economico subìto dai suoi pozzi di petrolio in Galizia, incendiati a causa di una rivolta contro gli Austriaci a danno dei proprietari di razza tedesca. Non sarà in grado di sostenere con aiuti in contanti i programmi della famiglia junior per l'anno successivo: «Se dunque il Tuo Fritz ritiene di curare al meglio i propri interessi, tanto quelli economici che quelli accademici, con un soggiorno estivo a Venezia, faccia pure[20]: ma Tu, da giovane donna dotata di comprendonio, rifletti se andando da solo non spenderebbe straordinariamente meno che con tutta la famiglia»[21]. Propone, come forma concreta di aiuto, di ospitare Clara e i bambini a Heidelberg.

Arriva il clima di avvento e San Nikolaus. La tensione si allenta, ma non sopisce del tutto, perché Clara in tutti i modi si adopera per garantirsi la possibilità di accompagnare Fritz nel viaggio in Veneto.

[18] Friedrich von Duhn, lettera del 21 novembre 1907, Carte Burger, Heidelberg.

[19] Potrebbe trattarsi di Karl Otto Hartmann, *Die Baukunst des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig [pref. 1911].

[20] Nonostante il parere nettamente contrario espresso dallo stesso von Duhn nella precedente lettera.

[21] Friedrich von Duhn, lettera ai Burger, 29 novembre 1907, Carte Burger, Heidelberg.

Il 16 gennaio 1908 Fritz menziona al suocero, *en passant*, qualcosa che deve fare prima di partire per Venezia[22]. Evidentemente, una precedente comunicazione del suocero a Clara aveva annunciato un decurtamento nei finanziamenti. Fritz osserva infatti:

> Ci fate un tiro mica da niente con questa fattura, e ammetto apertamente di essere anch'io un po' sorpreso di come possiate credere che nelle condizioni attuali possiamo "veleggiare come prima tutti al completo verso l'Italia". Dovremo risparmiare assai, per farcela,

e racconta delle privazioni e rinunce cui già si stanno sottoponendo:

> A Venezia possiamo prenderci solo due stanze e un soggiorno, ma se arriviamo con due persone di servitù e con tre bambini, non solo i costi raddoppierebbero, ma anche tutta l'idea del viaggio a Venezia diventerebbe chimerica sia per me che per Claretta.

Segue una descrizione del chiasso che fanno i bambini quando sono in tre e del nervosismo cui la moglie è incline negli ultimi tempi, fino ad attacchi di pianto, legati anche al fatto che alla sua giovane età non può godersi un po' la vita in quanto madre già di tre bambini. Avanza così la proposta di partire per Venezia con Clara e il primogenito Erich, lasciando le bambine dai nonni a Heidelberg. Una settimana dopo è Clara a pigliare carta e penna. Scrivendo alla madre, si dice felice di apprendere che la crisi del petrolio sembra essere superata. Informa di aver avuto ospiti due signorine olandesi che, dopo aver sentito una lezione di Fritz su Donatello[23], si sarebbero interessate per fargli tenere un ciclo di lezioni ad Amsterdam l'ottobre successivo. Riferisce dell'entusiasmo in vista del viaggio a Venezia, consigliato anche dai colleghi accademici, cui Fritz si è rivolto per un parere. Insiste perciò nel dire che seguirà il marito, almeno fino a luglio, non vedendo il motivo per separarsi tanto a lungo da lui[24]. Recrimina anche il fatto che sua madre dovrebbe capirla più di chiunque altro, dal momento che anche lei ha più volte seguito il marito nelle campagne italiche di scavo archeologico. Si prospetta inoltre la possibilità di affittare l'abitazione

[22] La lettera porta in verità ancora l'indicazione (19)07, così come quella di febbraio, corretta a macchina dallo stesso Fritz.

[23] Burger aveva appena dato alle stampe il saggio *Donatello und die Antike*, «Repertorium für Kunstwissenschaft», 30 (1907), pp. 1-13.

[24] Siffatta insistenza va compresa nell'ottica di una giovane moglie, chiamata al ruolo di madre alla tenera età di sedici anni, e perennemente guardinga nei confronti del fascino indubbio del consorte. Inoltre, quantunque aiutata nel governo della casa e nella cura dei figli, Clara soffriva di una gioventù già in qualche misura "scippata" dagli eventi, in cui le occasioni di spensierata evasione non potevano dirsi molte.

ammobiliata di Monaco per l'estate, magari a visitatori americani, mentre l'aria dell'Adriatico potrebbe giovare alla salute del piccolo Erich, e infine, sarebbe molto felice di poter conoscere a fondo Venezia. Ribadendo in una successiva lettera "agrodolce" alla madre (per la quale ella denota un misto di trasporto affettivo e invidia, razionalmente inspiegabile) le preoccupazioni finanziarie da un lato e il proprio bisogno di quiete dall'altro, Clara torna quindi a perorare la causa proposta da Fritz al suocero nella lettera di alcuni giorni prima. E si arriva così a quanto Fritz motiva al suocero in data 10 febbraio 1908. Definisce «amichevole» la precedente lettera di von Duhn, cui soltanto ora risponde, dicendo anche di non essersi voluto immischiare nella questione del soggiorno delle bambine a Heidelberg. Si dice dispiaciuto per i commenti della suocera, la quale definisce le precedenti corrispondenze di Fritz e di Clara «saccenti e arroganti».

> Il 28 di questo mese, andando a Halden, spero di passare a parlare con voi. Fra il 6 e l'8 partirò poi per Venezia, restandovi direttamente. I nostri mobili cercheremo di poterli lasciare qui nell'abitazione. Claretta dovrà comunque rimanere qui fino a fine marzo. [...] Ma che nelle tre camere non potrò ospitare tutta la famiglia, questo è ovvio. Claretta potrà dunque avere un soggiorno gratuito al mare, che le sarà di giovamento [...] e poi potrà anche aiutarmi a migliorare il mio inglese e nei resoconti dalla letteratura specialistica[25].

***

Nel quarto centenario della nascita di Andrea Palladio il Monacense si prepara, dapprima licenziando un breve articolo sulla presunta data di nascita di Andrea di Pietro della Gondola[26], e poi decidendosi per una monografia a lui dedicata. Non ho rinvenuto informazioni archivistiche dettagliate sulla primavera di quell'anno, che potessero offrire spunti interessanti in ordine al procedere della ricerca burgeriana. Da una lettera di Fritz al suocero, in data 10 febbraio 1908, si evince che egli sta ancora soppesando valutazioni circa il trasferimento a Venezia, che vedrebbe implicati solo alcuni membri della famiglia e un pensionante. Di questo e altro vorrebbe ragionarne con i parenti in una sua sosta a Heidelberg a fine mese, ipotizzando orientativamente di muovere verso il capoluogo veneto fra il sei e l'otto marzo.

[25] Tutta la corrispondenza fra novembre 1907 e febbraio 1908 qui sunteggiata e altrimenti fedelmente citata appartiene alle Carte Burger, Heidelberg.

[26] F. Burger, *Zu Palladios vierhundertjährigem Geburtstag*, «Monatshefte für Kunstwissenschaft», 1 (1908), pp. 914-16. In questo breve articolo l'Autore giunge per via deduttiva, interrogando e confrontando le fonti a sua disposizione, a fissare la data di nascita di Andrea al 30 novembre 1508, con il solo errore storiografico dei natali vicentini.

Fra le Carte Burger visionate nulla è emerso che possa fornire indizi utili a focalizzare quanto realmente accadde durante la primavera del 1908, sorprendentemente avara di testimonianze. Bisogna attendere le lettere da Venezia e da Vicenza di quella estate 1908, se si eccettuano due missive del 7 e del 12 maggio di quell'anno[27]. Tuttavia, la prima di esse ci fornisce una indicazione preziosa: Burger era appena «rientrato da Firenze, ovvero da Roma, dove si era potuto trattenere solo pochi giorni». Il riscontro cronologico è suffragato anche dal fatto che quella sera stessa, come già in altra occasione, casualmente Fritz si trova per le mani un giornale, in cui è riportata la notizia dell'improvviso decesso di un intimo amico e giovane collega del suocero a Heidelberg[28].

L'impostazione data all'indagine sul Rinascimento veneto detta in Burger la non procrastinabile via del paragone con Roma. Se ne ricava, quindi, che il secondo viaggio del Monacense nel Veneto s'inizia con una perlustrazione di "luoghi palladiani", in senso lato e nell'Italia centrale, ovvero nell'ottica di un confronto con quelle vestigia classiche con cui si rapportò Maestro Andrea a suo tempo. Ma su questo aspetto occorrerà ritornare, perché esso individua un fattore di primaria importanza nell'impianto compositivo del volume burgeriano.

Non senza tribolazione, a causa della dispersione delle Carte Burger e dell'assoluta mancanza di un ordine all'interno dei faldoni e delle buste, dove parte di questi documenti è allogata a Heidelberg, per molti mesi chi scrive si è arrovellata su ipotesi ricostruttive della fase più prossima alla stesura del saggio monografico sulle ville di Palladio. Rimanevano da inquadrare, da contestualizzare e da ragionare criticamente alcune lettere, sulle quali gravavano lacune: mancanze di datazione, di porzioni di testo, di righe, perfino errate valutazioni della figlia Lili, in alcuni fogli da lei trascritti, che creavano ulteriori motivi di confusione, se non di vero e proprio depistaggio. È stato soltanto dopo una lunga decantazione delle fonti a disposizione, e dopo che la scrivente ha passato al vaglio critico sia i contenuti della corrispondenza epistolare, sia, di nuovo, il volume a stampa de *Le ville*, che alla fine si è aperto lo spiraglio di una adeguata intelligibilità del quadro d'insieme, che ora si sottopone alla comunità scientifica.

Dopo essere approdato nelle Lagune ai primi di maggio 1908, Burger trova dimora, come detto, dapprima al Lido (Hotel Laguna) e quindi a San Moisè (Grand Hotel Grünwald Bauer), ma frattanto cerca risolutamente una abitazione da prendere in affitto, «per due, tre

[27] Entrambe manoscritte. Carte Burger, Heidelberg.

[28] Albrecht Dieterich (?-2.5.1866), professore di Filología classica all'Università di Heidelberg dal 1903 al 1908, anno della sua prematura dipartita. Cfr. D. Drüll, *Heidelberger Gelehrtenlexikon 1803-1932*, Berlin 1986, p. 48. Ringrazio il Direttore dell'Archivio dell'Università di Heidelberg, Prof. Dr. Werner Moritz, per questo riscontro.

mesi». A posteriori possiamo concludere che non saranno più di sedici settimane, ma forse meno. Fra la fine di maggio e i primi di giugno la moglie Clara sarà presso di lui a Venezia, per un periodo che i due ricorderanno intensamente nella successiva corrispondenza: «[...] la cara casetta là al Lido [...] ho fatto una lunga riflessione e mi sono detto che questo breve periodo è stato certamente il più importante di tutta la mia vita. Ma non solo per lo storico dell'arte!». E Clara, per tutta risposta, nel mentre esorta Fritz a non scordare – nel novero delle ville desunte dall'elenco vasariano – la residenza di campagna di Udine, pure una «Landvilla»: «Che bel periodo, quello trascorso insieme a Venezia [...] una vita libera la nostra, al cui ricordo posso sempre aggrapparmi – "è stato così bello" – così la mia giovinezza non se n'è andata invano, senza che i frutti dorati del mio grembo maturassero [...]» (foglietti non datati, ma scritti intorno a metà giugno). Da Vicenza la pronta adesione: «Sì, Claretta, è stato un bel periodo, quello che ora abbiamo dietro le spalle, chissà quando tornerà?» (20 giugno).

Il 12 luglio Burger è a Venezia, dopo una serie di spostamenti in Terraferma: ha appuntamenti con un architetto e alcune famiglie del luogo, e visita biblioteche; la carta intestata è quella stessa dell'Hotel Laguna, delle sorelle Dal Fabbro al Lido, dove già si era sistemato qualche tempo prima[29], ma sono fortemente persuasa che si tratti di un uso "improprio" di una rimanenza di carta, posto che Fritz doveva ancora occupare l'abitazione presa in affitto già a fine maggio. In un successivo scambio epistolare con Clara, sempre da Venezia – e siamo al 14 luglio, e questa volta su carta non intestata – egli manifesta la soddisfazione per il procedere del lavoro, e sottolinea che sta traendo gran profitto dalla lettura dell'edizione anonima del Palladio 1740 (ma Francesco Muttoni, *Architettura di Andrea Palladio vicentino. Nella quale sono ridotte in compendio le misure, e le proporzioni delli cinque ordini di architettura dal medesimo insegnate, ed anche da molti altri autori, e tratte da fabbriche antiche, raccolte e date in luce dall'architetto N. N.*, appresso Angiolo Pasinelli, Venezia 1740-1748).

In una nota, presumibilmente degli anni Settanta, la figlia Lili registra il fatto che fu un soggiorno molto intenso, non soltanto per le sue indagini, ma anche per le stressanti visite guidate con i suoi studenti (che ad un certo punto dovevano averlo raggiunto), per le calli di Venezia, sotto la canicola: del loro entusiasmo, però, Burger si beava, quando dava spiegazioni della Basilica di San Marco, di Santa Maria della Salute e mostrava loro le peculiarità del Lido, in modo particolare la villa stupenda che lì si ergeva (si tratta della Villa Pisani ora

[29] Oggi l'hotel non è più esistente, ma la famiglia Dal Fabbro abita tutt'ora in zona.

distrutta), per la visita alla quale egli dovette risolvere non poche difficoltà e intoppi: alla fine si dichiara «stanco morto!».

Nell'Archivio Marciano regna una situazione intricata, purtroppo difficilmente arginabile. Un'operazione di riordino è stata portata a termine – ho appreso – relativamente a quanto ivi conservato dei registri e degli atti fino grosso modo a fine Ottocento. Gli anni che ci interessano non sono sistemati e nella massa di carte, cartelle, registri e pacchi vari non si riesce – per ora – a trovare traccia delle visite del Monacense[30].

La verifica negli archivi vicentini ha dato esiti semmai ancor più sconfortanti, se si eccettuano i dati ufficiali e i protocolli che lo menzionano. Ma di lui, come presenza ufficialmente registrata, nulla figura né negli incartamenti posseduti dalla Biblioteca del Museo Civico di Palazzo Chiericati – dove pure è impensabile non abbia messo piede, dal momento che ivi erano allogati fogli palladiani[31] – né presso l'Archivio di Stato, dove peraltro sono confluiti documenti e materiali successivi al 1900, e nemmeno tutti: allorché il Monacense cominciò la sua ricerca in ambito berico, la Biblioteca Bertoliana – che si trovava ancora in contrà delle Morette, sotto la direzione di mons. Bortolan[32] –

[30] Corrispondenza del dr. Giovanni Fazzini, responsabile del Fondo Tursi, Biblioteca Marciana (24 novembre e 21 dicembre 2005), al quale la scrivente si è rivolta, conoscendone le doti di competenza e di cortesia, che molto ringrazio per aver accettato prontamente di farsi coinvolgere dall'appassionante giallo burgeriano. Alla fine di questa indagine, durata qualche settimana, mi scrive: «Ho trovato un scatola con centinaia di biglietti da visita di tutte le misure ma nel blocchetto della lettera B non v'è traccia di quello di Burger...» (21 dicembre 2005), «Non demordo e nei prossimi giorni ritornerò in quelle stanze che tra l'altro sono buie, polverose, fredde, insomma inospitali». Gli sono grata anche per questo.

[31] Si veda L. Puppi, *Palladio. Corpus dei disegni al Museo Civico di Vicenza*, Milano 1989. Altri disegni di Palladio sono stati studiati da Burger a Londra, presso il R.I.B.A. e il Gabinetto dei Disegni di Oxford. Ne parla in una lettera da Londra, indirizzata al suocero, del 13 ottobre 1908 [f. 3]. «[...] Die Michelangelozeichnungen habe ich alle gesehen u. noch einiges für mein [*sic!*] wichtige Material gefunden, doch wird mir mit der Publication wohl von anderer Seite zuvorgekommen werden. *An Palladio-Zeichnungen habe ich nichts gefunden auch nicht in der Sammlung der Christ Church*, die ich auch noch gesehen habe. Leider konnte ich auch [*sic!*] Palladio Ausgabe nicht sehen, ich glaube übrigens, daß sie für mich entbehrlich ist» (corsivo di chi scrive).

[32] Monsignor Bortolan e Giangiorgio [Nob.] Zorzi, definito «Herr cand. jur.», quindi non ancora avvocato, sono ringraziati nella tesi dottorale di Willy Heinemann, *Die Villenbauten des Andrea Palladio*, discussa alla Technische Hochschule di Dresda per il grado di dottore di ricerca in ingegneria, pubblicata a Berlino nel 1909. Fa specie che i destini delle due ricerche – di Burger e di Heinemann – non segnalino una "collisione", un incontro, nemmeno una reciproca citazione, tanto più che, come in questo caso, alcuni dei referenti vicentini furono gli stessi e nel medesimo periodo. Ma su questo mi riprometto di tornare. Aggiungo soltanto, per ora, che il *Doktorvater* di Heinemann, Cornelius Gurlitt, darà alla stampe a sua volta una monografia su *Andrea Palladio* nel 1914. Con tutto ciò, come affermato da Fritz Burger e anche da Josef Durm, in passato s'era dato «un giudizio improprio sul valore e sull'essenza dell'arte palladiana dovuto precisamente al privilegio accordato ai suoi palazzi cittadini e alle sue chiese [...]». Più in generale, si deve registrare il fatto che nel tardo Ottocento, almeno in Germania, «la moda non è stata favorevole a Palladio. È giusto pertanto cominciare proprio da ciò che questa disciplina tende maggior-

aveva acquisito parte dell'Archivio Torre (del Comune), però fino agli atti entro il 1893. Per altro materiale d'archivio mi sono rivolta, senza successo, all'Archivio del Comune.

Sicuramente Burger passa in rassegna il lascito Gonzati, se consideriamo i materiali da lui citati nel *Die Villen*. Al proposito, si può seguire in modo piuttosto puntuale l'incremento della bibliografia palladiana organizzata dal Monacense a partire dalla corrispondenza con la famiglia e perfino registrare quali testi egli poté consultare *in loco* – fra Verona, Vicenza e Venezia – e di quali invece chiedeva lumi alla moglie e, per suo tramite, al suocero che, come direttore dell'Istituto di archeologia classica (cui afferivano anche gli insegnamenti di storia dell'arte voluti dallo stesso), era naturalmente nelle migliori condizioni per aiutare Fritz nella ricerca bibliografica.

Da Vicenza, il 20 giugno 1908:

> Lo Scamozzi [*ma Bertotti-Scamozzi*] è qui in biblioteca, riservato per me, con l'incalzante urgenza di altri testi, e quotidianamente lo passo al setaccio. Ma al momento mi è ancor più prezioso per questa fase del lavoro il *Magrini*: Palladio 1848 [*ma 1845*][33] ... poi Castellini, Temanza, altro ancora.

Allorché Burger scriverà al suocero da Londra, nell'ottobre del 1908, egli parlerà del «[*mio*] volume veneziano del Palladio». Di per sé, un'affermazione siffatta trarrebbe in inganno, ovvero è tale da creare disorientamento; ma non più, non ora, alla luce della ricostruzione dei mesi estivi del 1908: è per l'appunto fra maggio e luglio, e in specie nella casa al Lido, che il Nostro attende alla stesura del *Die Villen des Andrea Palladio*.

***

Questo il resoconto, fin dove possibile, degli spostamenti e delle informazioni di servizio intorno alla genesi del volume burgeriano sulle ville di Andrea Palladio. Occorre però interrogarsi, più in là, sul profilo scientifico dell'opera, sui suoi contenuti, sulla sua ricaduta nell'ambito degli studi di settore[34].

mente a trascurare» (Burger, *Le ville...*, cit., p. 31). Ma tutto questo è materia per una riflessione sul fenomeno del palladianesimo e va trattata, da par suo, in altra sede.

[33] A. Magrini, *Dell'architettura in Vicenza: discorso con appendice critico-cronologica delle principali sue fabbriche negli ultimi otto secoli*, Padova 1845; Id., *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio pubblicate nell'inaugurazione del suo monumento in Vicenza, lì, 19 agosto 1845: colla serie di ventisette scritture del medesimo architetto in parte inedite ed ora per la prima volta unite, ibid.*

[34] Su quest'ultimo aspetto imprescindibile rimane l'intervento di Puppi, *Postfazione*, in

Anzitutto: in che modo viene risolto dallo Studioso il rapporto del Maestro veneto con l'eredità dei classici?

Per cercare adeguata risposta si deve fare un passo indietro, e precisamente al preludio del suo secondo e fondamentale soggiorno in terra veneta, che s'inizia all'incirca nel marzo 1908. Come anticipato poc'anzi, Burger muove – quasi sicuramente dopo le festività pasquali di quello stesso 1908 – alla volta dell'Urbe. Da Venezia ricorderà la frenesia di quelle giornate romane:

> I miei pochi giorni di permanenza a Roma sono fra i più ricchi d'impressioni di tutta la mia vita. Mai come questa volta la grandezza di Roma mi era balzata tanto agli occhi, e al cospetto di questa, con mio massimo stupore, Firenze impallidiva! La vista da Tivoli sulla campagna resterà per me indimenticabile, come pure le ore trascorse a Villa Adriana. [...] E ci fu l'attimo, in cui provai per la prima volta sì intensamente l'ancoraggio all'Eterno, che qui ha travalicato i secoli e ha agito incessantemente fino al Rinascimento. Ora capisco che cos'è, ciò che l'arte restituisce in immagine, quello che l'arte riverbera...
> Abbi pazienza, dal mattino presto fino a tarda sera sono stato sempre in giro, e ciò nonostante ho dovuto tralasciare molto. [...] Ma questi giorni dovrebbero, mi auguro, portare buoni frutti.

Si scusa quindi col suocero, per non aver avuto modo di andare, come promesso, da Christian Hülsen (Berlino, 1858-Firenze, 1935), nume tutelare degli studi sui monumenti romani e fine indagatore di *corpus* di disegni dall'Antico e dei luoghi notabili della Città Eterna[35]. E si congeda motivando il suo affrettato rientro a Venezia – pur senza nominarla – perché di lì a due giorni avrebbe dovuto «correggere cose di Haiman e parlare agli aspiranti».

Al cospetto del Classico *par excellence* il Monacense rinsalda quanto già intimamente presagiva ed è quanto emerge in misura determinante nel capitolo conclusivo del *Die Villen*:

Burger, *Le ville...*, cit., pp. 209-15; v. anche W. Oechslin, *"C'est du Palladio": un avvicinamento al fenomeno del Palladianesimo*, in *Palladio nel Nord Europa: libri, viaggiatori, architetti*, catalogo della mostra a cura di G. Beltramini, C.I.S.A. Andrea Palladio, Vicenza (27.3.-13.6.1999), Milano 1999, pp. 83-88, e da ultimo Filippi, *Fritz Burger...*, cit., pp. 77 s.

[35] Suo, ad esempio, *Il Foro Romano. Storia e Monumenti*, Roma 1905; lo Studioso, che risiedeva nell'Urbe, aveva appena dato alle stampe – solo per restare alle opere più notabili e in linea con le indagini del giovane Fritz – *La Roma antica di Ciriaco d'Ancona: disegni inediti del secolo XV*, Roma 1907; in collaborazione con Adolf Michaelis e la curatela di Hermann Egger, il *Codex Escurialensis: ein Skizzenbuch aus der Werkstatt Domenico Ghirlandaios*, Wien 1906.

> Per stimare rettamente l'importanza delle opere bisogna guardarsi dal definirle ricorrendo alla comune nozione di classicismo. Si è sempre soliti negare che il "classicista" possieda un cuore capace di sentire; ma la maturazione artistica di quest'uomo [*Palladio*] insegna che anch'egli fu un *lottatore* sul terreno dell'arte[36].

Appresso, a ribadire esplicitamente il suo peculiare approccio al Maestro dell'architettura rinascimentale, Burger afferma che «la produzione palladiana è invece una *lotta* nel campo dell'arte; dietro tutta la sua classicità si cela una vita individuale, le cui radici, saldamente barbicate al suolo, si sono sviluppate e hanno fruttato per secoli»[37]. Si tratta di un approccio risolutamente soggettivo – lungi però dall'essere personalistico – al peculiare linguaggio dell'arte palladiana:

> L'evoluzione di Palladio come architetto di ville dimostra che in architettura la volontà artistica non si estrinseca solo nella creazione di forme (perché questa è pressoché sterile), bensì in essa gioca un ruolo determinante *la visione (veneziana) dello spazio e del corpo*, che possono esprimersi solo con una nota di carattere personale. Anche come rivoluzionario, Palladio rimase comunque un Veneziano. La sua campagna contro il linguaggio formale incomprensibile è ben più che un aspetto secondario della sua opera. Già all'inizio abbiamo osservato che il contributo artistico positivo di Palladio è stato al tempo stesso anche una negazione di quell'arte decorativa "pittoresca" e spesso filistea tipica del Rinascimento nell'alta Italia. Pertanto qui siamo di fronte al processo inverso rispetto a Roma. Dal "pittoresco" si passa al "rigoroso". I pensieri mediocri scompaiono e il pathos elevato dell'orgogliosa borghesia cosmopolita trova la sua espressione anche in architettura[38].

Le riflessioni riportate evidenziano alcuni tratti caratterizzanti il percorso di studio burgeriano. Anzitutto, appare chiaro come non si debbano accettare "dogmi"[39], nemmeno quando l'indagine verte su un Maestro indiscusso del Rinascimento[40]. E non si creda che il moto di ribellione sia dettato da una personale vocazione libertaria, se è vero – come provano le lettere dei ripetuti soggiorni in Veneto per la preparazione del volume – che il Nostro non manca di verificare misure, segna-

[36] Burger, *Le ville...*, cit., p. 133.
[37] *Ibid.*
[38] *Ibid.*
[39] Cfr. quanto si legge in Burger, *Introduzione* a *Le ville...*, cit., pp. 33-43.
[40] Questa posizione viene ribadita con enfasi nella sua *Premessa* al volume d'esordio della serie dello *Handbuch* dedicato a *La pittura tedesca dal tardo Medioevo alla fine del Rinascimento*, uscito a Berlino nel 1913, qui pp. VI s.

lare discrepanze, visitare archivi pubblici e privati[41], nel tentativo di restituire appieno l'esperienza palladiana e il contesto in cui essa figliò.

Piuttosto, ne va della perenne "lotta" fra teoria e pratica dell'arte, quella stessa che caratterizza l'intero processo evolutivo della posizione critica burgeriana, come si è visto altrove. Il fatto è che proprio con l'ostinato lavoro su Palladio, non privo di tutta una serie di difficoltà, anche familiari, quando non di veri e propri momenti di sconforto e di pena[42], il Monacense rompe gli indugi e alza il tono della polemica nei confronti di certa accademia, qui rivolto a quella che recentemente Puppi ha definito la «dittatura *neoclassica* su Palladio»[43].

Seguendo l'iter del carteggio con la famiglia, si è potuto cogliere come il *suo* Palladio non nasca d'un fiato, per urgenza di scrittura. Anzi, a saper leggere le carte d'archivio, si può perfino ridefinire codesta ricerca come una sorta di *pars pro toto*, nel senso che il Nostro aveva dapprima individuato la sfida di un impegno sull'intero orizzonte della cultura artistica veneta di età rinascimentale. Nel marzo 1907, alla fine del semestre invernale, Burger scrive un'accorata lettera a von Duhn, in cui gli espone la crisi finanziaria che gli impone di fare economia con grande attenzione e parsimonia; anzi, per i mesi successivi affida al suocero il computo dell'occorrente per vivere... Su un punto però non transige, risultando perfino impudente:

> Per nessuna ragione intendo risparmiare nel posto *sbagliato*. Per "posto sbagliato" considero tutto ciò che riguarda il necessario supporto al mio lavoro. [...] Allo scopo s'impone per me di andare a Vienna, Praga e Norimberga, e di tornare a studiare l'altare di Sant'Ildenfonso e i celebri Rubens viennesi, che conosco dalle fotografie, ma ora che ho annunciato per il prossimo semestre invernale un corso di lezioni sul tema, mi devo attrezzare e parare le spalle. [...] Tu ben conosci l'antagonismo accademico. Si è innescata una sorta di gara senza quartiere con Voll [*un collega*], che spinge gli stessi studenti a pretendere sempre di più da noi. Questo semestre Voll ha illustrato la pittura in Italia nel XV e XVI secolo. [...] Come sai, io ho annunciato che terrò un corso sull'arte e la cultura a Venezia e a Firenze. Sono stato a Venezia soltanto una volta finora, ben *sei* anni fa, e non è pensabile che io possa tenere il seminario senza un adeguato studio del contesto.

Da quanto leggiamo, dunque, l'abbrivo di una disamina circostanziata dell'ambiente veneto nelle sue espressioni di cultura artisti-

[41] Facendo un censimento dei diversi archivi da Burger visitati, balza agli occhi il fatto che egli potè aver accesso anche a taluni incartamenti di famiglia, oggi purtroppo dispersi.

[42] Alcune lettere sono depositarie di momenti di depressione, ma soprattutto riverberano improvvisi impulsi nostalgici nei confronti dei figli, per non dire dei vigorosi appetiti al pensiero della giovane moglie lontana.

[43] Burger, *Le ville...*, cit., p. 211.

ca rinascimentale è occasionato "puramente" dalla voglia di ben figurare e di garantire la qualità della docenza, nella stimolante rivalità dell'Ateneo monacense. Lo Studioso aggiunge, di lì a poche settimane, l'ipotesi di sposare lo sforzo della comprensione delle peculiarità territoriali alla pubblicazione di un'opera sull'argomento, come peraltro aveva già fatto in passato. Di qui l'idea di restituire in volume gli esiti dello studio sul campo del Rinascimento veneto: idea velleitaria e sull'onda dell'esuberanza giovanile, come gli fa notare il suocero, il quale, messo a parte del progetto, gli fornisce parecchi elementi su cui riflettere, primo dei quali l'ineludibile confronto con Thode, il suo mentore degli anni di studio a Heidelberg, che da tempo stava accumulando materiali allo scopo. Non era forse per questo – appunta von Duhn nella citata lettera al genero – che il suo collega andava da anni in trasferta estiva sul Lago di Garda (nella villa che sarà poi rilevata da D'Annunzio), per trovarsi così in una posizione strategicamente prossima alle mete delle sue indagini? Non era per caso, si aggiunga, che nel corso del 1907 Henry Thode aveva proposto una serie di conferenze sul Rinascimento veneziano e poi, se non fosse stato per il *virage* d'interesse dell'editore su Michelangelo – che uscirà con un lavoro poderoso in cinque tomi fino al 1912[44] –, egli intendeva promuovere un'opera di ampio respiro su temi e problemi del Rinascimento veneto[45]. Ecco come si spiega, allora, l'affermazione iniziale della *Prefazione* al libro sulle ville: «Ad avvicinarmi a Palladio è stato il desiderio di approfondire l'essenza e la storia dell'arte e della cultura a Venezia»[46]. A saper leggere fra le righe, egli non si nasconde che per un certo tempo l'aveva ritenuto un "ripiego", ancorché degno di attenzione. Ma, una volta finita l'avventurosa fatica, «dalla sua arte ho ricevuto più di quanto mi aspettassi»[47]. A dire il vero, già se n'era reso conto lucidamente, se durante il secondo soggiono a Vicenza rivela alla moglie: «Per quanto mi riguarda ti posso riferire tutte cose eccellenti. Il mio *lavoro su Palladio* sarà *quanto di più fondamentale* fra tutto quello che finora ho scritto»[48].

Burger cercava ovunque l'intero, e quando si rivolse all'arte toscana e romana, dell'Italia centrale, lo mosse l'intento di afferrare quale fosse l'intuizione originaria, il *Kunstwollen* che ispira le diverse manifestazioni artistiche: pittura, scultura e architettura. In ciò fruttano insieme

[44] H. Thode, *Michelangelo und das Ende der Renaissance*, 5 voll., Berlin 1902-1912. Nel 1908 escono i voll. 4 e 5, *Michelangelo. Kritische Untersuchungen über seine Werke*.

[45] Friedrich von Duhn, lettera a Fritz Burger, Heidelberg 21 novembre 1907, dattiloscritta. Carte Burger, Heidelberg.

[46] Burger, *Le ville...*, cit., p. 31.

[47] *Ibid.*

[48] Lettera da Vicenza del 13 giugno 1908, Carte Burger, Heidelberg (corsivi di Burger).

i magisteri di Riegl e di Wölfflin. È per questo che precocemente accorda attenzione dapprima al monumento funebre – che è unione di scultura e architettura in funzione scenografica e quindi chiaroscurale, e in definitiva pittorica – e poi per questa via tragitta naturalmente a Michelangelo, pittore, scultore e architetto, in cui il termine centrale informa di sé gli altri due, nel senso che la statica dei volumi e delle proporzioni, tipica della scultura, ricade tanto nella pittura che nell'architettura michelangiolesche, e rende per Burger comprensibili altre manifestazioni del genio toscano.

Quando cercò di fare altrettanto con l'arte veneta – nel primigenio intento di affrontarla enciclopedicamente – volle cercare un analogo filo conduttore, trovando però che manca una figura nella cui opera fosse possibile confrontare, o porre in parallelo, declinazioni pittoriche, plastiche e architettoniche di una medesima volontà artistica, come si può fare appunto in Michelangelo.

Giunse così a Palladio, Maestro che pure non lo attirava per intima predilezione (come si deve invece ammettere di Tintoretto), nell'intento di cogliere l'arte veneziana come «un tutto», poiché Andrea è ai suoi occhi uno "scultore" diventato architetto (si veda la lettera da Londra a von Duhn, 19 ottobre 1908, in appendice), spinto però da un'intuizione coloristica e quindi pittorica, tipicamente veneziana. Di qui l'accusa a Palladio di non essere architetto *von Hause aus*, come dice dei Toscani, ma architetto per necessità pittoriche, e di qui la critica a tutta l'arte veneziana, di cui Palladio è per lui un tipico esponente, di avere avuto una volontà artistica solo parziale, perché esclusivamente pittorico-scenografica, rispetto all'assai più profonda volontà figurativa e plasmatrice dell'Italia centrale.

Quello che era sembrato un ridimensionamento del progetto burgeriano iniziale, finisce in realtà per esserne il coronamento: Palladio apparirà infatti a Burger come l'incarnazione stessa della cultura veneziana e della sua essenza, rendendo allo studioso assai più di quanto non potesse attendersi da una ricerca specialistica di storia dell'architettura: e cioè una risposta agli interrogativi con cui si era accostato alla storia dell'arte e alla cultura di Venezia.

Dal primo incarico monacense come libero docente – nell'autunno del 1906 – fino al "decisivo" 1913, quando Burger si vota audacemente al contemporaneo, sembra quasi che il giovane docente si confronti in ogni semestre, ancorché a distanza e talora in modo poco appariscente, con le posizioni del suo Maestro. Non manca mai, infatti, un corso o un seminario su Michelangelo, oppure sulla cultura artistica veneta del Rinascimento[49]. In un caso anzi, proprio nell'anno di edi-

[49] Insieme ad altri titoli di corsi che Burger tenne come libero docente tra il semestre

zione de *Le ville di Andrea Palladio*, Burger non lascia dubbi al riguardo, visto che il titolo di uno dei suoi corsi recita: *Michelangelo und das Ende der Renaissance*, ovvero esattamente come suona la referenza thodiana: *Michelangelo e la fine del Rinascimento.*

E tuttavia, resosi conto dell'imbattibile *auctoritas* del suo primo mentore, con cui peraltro v'era pur stato un periodo di insofferenza reciproca se non addirittura di grave *impasse* relazionale[50], il libero docente Burger seppe cogliere un motivo distintivo del Rinascimento veneto, su cui ancora v'era buon margine per portare un contributo originale (e di questo ben se ne avvide anche Thode)[51]: si trattava di studiare da vicino il tessuto storico, culturale e sociale, su cui s'innestò e con il quale dialogò il genio palladiano. Ma ad una condizione, che doveva essere irrinunciabile.

Accostarsi a Palladio senza l'inibente ottica del "dogma"!

Solo in virtù di un approccio impregiudicato egli fu in grado, ad esempio, di avvertire – con molto anticipo su quanto soltanto da pochi anni si sta focalizzando nella comunità scientifica (a parte qualche illuminata eccezione)[52] – che l'opera dell'architetto doveva essere riguardata nella prospettiva del rapporto con l'ambiente circostante, con la mentalità da esso plasmata, con la realtà ineludibile del giardino. Ed è un vero peccato, fra l'altro, che molte delle fotografie da lui scattate per la illustrazione del volume siano andate perdute. Si può sottolineare il fatto che ancora oggi, nel contesto di un acceso dibattito sulla conservazione e sul vincolo di certi monumenti, quali appunto le ville palladiane, le riproduzioni presentate nel libro di Burger sono servite a sup-

invernale del 1906 e il semestre estivo del 1910, troviamo registrati i seguenti. Semestre estivo 1907: *Michelangelo e il Rinascimento* (un'ora settimanale, 389 iscritti); semestre invernale 1907-1908: *Venezia e Firenze. Arte e cultura nell'età rinascimentale* (due ore settimanali, 87 studenti); semestre estivo 1908: le sue lezioni tacciono; semestre invernale 1908-1909: *Venezia e Roma nel Rinascimento maturo* (4 ore, 37 iscritti); *Arte e problemi della cultura nella prima età moderna* (1 ora, 118 presenze); semestre estivo 1909: *Michelangelo e la fine del Rinascimento* (1 ora, 92 iscritti); semestre estivo 1910: *Arte del Rinascimento in Italia* (4 ore, 103 studenti). Si faccia caso come, sia pure in concomitanza alla redazione del saggio palladiano, lo Studioso non presenti – *tout court* – un ciclo di lezioni incentrate esclusivamente sul Maestro veneto, ma si riservi di calare quella esperienza nel contesto più ampio e problematico del rapporto tra *Weltanschauungen* e realtà regionali.

[50] Come risulta non soltanto dal carteggio col suocero, ma anche in commenti espliciti all'indirizzo di amici colleghi e perfino nella corrispondenza più privata, quella riservata alla moglie. Il contrasto più acuto risale al periodo 1905-1906.

[51] L'Autore riferisce alla moglie che, giunto a buon punto della prima stesura del *Palladio*, intende mandarlo a Thode per chiedergli, per scrupolo scientifico – e a questo punto, nel 1907, il rapporto si è rasserenato – se lui ha ancora qualcosa da segnalare o da eccepire. Evidentemente il giovane studioso stima e ad un tempo teme la competenza del suo interlocutore.

[52] È il caso, ad esempio, di Giangiorgio Zorzi, con il suo interesse per la dimensione del giardino nel complesso dell'opera palladiana. Cfr. Carte Zorzi, Biblioteca Bertoliana Vicenza, CZo. VI.19/31: *Giardini, broli e parchi delle ville palladiane* (dattiloscritto, cc. 17). In quest'ottica si è espresso pure L. Puppi, *Postfazione* a Burger, *Le ville...*, cit., p. 212.

portare efficacemente la posizione di quanti hanno a cuore non soltanto il manufatto in sé, sia pure di indiscussa qualità, ma non di meno il "contesto" in cui siffatto progetto ha avuto concreto sviluppo[53].

Il distillato, per così dire, di siffatta avventura dello spirito, maturerà in un tempo incredibilmente breve, nel volgere dell'estate 1908.

Lo studio burgeriano sulle ville è originale per più ragioni. In primo luogo, Palladio è considerato come un tipico esponente dell'arte veneta – anzi Burger insiste sull'aggettivo *venezianisch*, veneziano – di cui riconosce lo spirito nella «curiosa mescolanza di ardente sensibilità e sobria recezione delle cose»[54], e in quell'affaristico ingegno, che spinge Burger a osservare:

> Nella sua villa il Veneziano non vuole soltanto godersi la vita, vuole anche guadagnare. Di qui la scelta di creare una combinazione di orto e giardino ornamentale, che corrisponde interamente alla congiunzione architettonica di edifici di servizio e di rappresentanza. I grandi orti vengono occultati da viali che corrono lungo gli assi principali della costruzione, sia davanti che dietro, e che suggeriscono l'impressione di un quieto boschetto, attraverso il quale una via conduce alla casa, in festosa linea retta, come verso la dimora di una divinità[55].

A Venezia, secondo Burger,

> manca totalmente l'alta scuola di una tradizione edilizia, derivata dalla rigorosa disciplina della logica costruttiva, che a Roma e Firenze faceva giungere a maturazione l'istinto artistico per le proporzioni e il ritmo formale. [...] L'arte veneziana ha avvertito pesantemente la mancanza di questa tradizione, e lo stesso Tiziano dovette cimentarsi a lungo e con fatica per giungere a capire la funzione dello spazio e della forma con la stessa chiarezza con cui coglieva il ruolo del colore, e per conseguire quella sicurezza nella suddivisione delle masse che invece l'artista fiorentino possedeva sin dalla culla come un'ovvia disposizione ereditaria[56].

Proprio qui l'Autore ravvisa l'originalità e il merito di Palladio, nell'essere stato «muto interprete della cultura», a partire dalla quale ha saputo creare un linguaggio espressivo nuovo, legato all'antico, e capace di offrire lo scenario adatto in cui il patrizio veneziano potesse apparire come un dio che abita in un tempio sfarzoso, disegnato con lucida

[53] Valgano gli esempi delle riproduzioni n. 2 di tav. XXXIII, n. 2 di tav. XXVIII, n. 2 di tav. XXXII in Burger, *Le ville...*, cit.

[54] *Ibid.*, p. 41.

[55] *Ibid.*, p. 39.

[56] *Ibid.*, p. 34. Questo è uno dei passaggi sottolineati da Zorzi nella sua attenta lettura del lavoro burgeriano.

e sobria disciplina. Vengono in mente le parole con cui Hofmannsthal rievocava, appena qualche anno prima, la Rotonda: «Non è casa, non è tempio, ed è l'una e l'altra insieme. [...] Per una tale gioia sembra edificata questa casa, come non fosse edificata per uomini mortali, ma per gli dei»[57].

Palladio non si limita però a soddisfare le esigenze della sua committenza. «La produzione palladiana» – si ribadisce con Burger – «è una lotta nel campo dell'arte; dietro tutta la sua classicità si cela una vita individuale»[58].

Il metodo con cui l'Autore affronta l'esposizione delle singole opere palladiane segue uno schema fisso: illustra il sito e le notizie storiche su di esso, ripercorre la storia della famiglia e della figura del committente, ipotizza ove necessario la possibile datazione, basandosi su considerazioni stilistiche, sulla maturità del progetto. Procede quindi alla descrizione tecnica della pianta e dell'alzato, poi alla discussione sulle fasi costruttive e sui successivi interventi, sino all'attualità. E la sistematicità nell'indagine sull'*experiri* architettonico palladiano affiora oggi anche da alcune lettere, finora inedite. Si viene messi al corrente, fra l'altro, dell'irriducibile sete di conoscenza del Nostro, se è vero che laddove non arriva un mezzo pubblico (solitamente il treno; oppure il tram a vapore, come nel caso del sito in cui si trova la Villa Pisani a Bagnolo)[59], arrivano le sue pedalate con bici di fortuna, fino a percorrere oltre cento chilometri in una sola giornata[60]. Si apprende inoltre che porta con sé la sua inseparabile macchina fotografica, non badando a spese, quando si tratta di immortalare lo *status quo* anche di un degrado dei siti perlustrati: «Ho trovato dei palazzi in uno stato decisamente penoso». Orgogliosamente riferisce alla moglie delle ore di lavoro accumulate, anche a tarda sera, delle località visitate, dei materiali acquistati, nel mentre cerca di contenere al massimo le spese di vitto e alloggio, consapevole di dipendere per molta parte dalla generosità del suocero, solidale al progetto tanto da esserne anche sponsor, oltre che depositario di alcuni acuti di malinconia e di intima lacerazione affettiva[61]. L'aiuto di von Duhn e della famiglia non si fer-

[57] H. von Hofmannsthal, *Viaggi e saggi*, ed. it. a cura di L. Traverso, Firenze 1958, p. 80.

[58] Burger, *Le ville...*, cit., p. 133.

[59] *Ibid.*, p. 71, n. 14.

[60] Fritz Burger, lettera da Vicenza, 20 giugno 1908, inedita, Carte Burger, Heidelberg. V. la traduzione integrale in appendice.

[61] Nel suo modo di vivere appieno, con grande foga, ogni possibilità che la sua professione gli offre, Fritz non è dimentico dei costi affettivi che questo suo girovagare comporta. Scrive al suocero: «Come padre di famiglia e insieme ricercatore uno è sempre nella condizione di sedersi fra due sedie [...] a stento riesco a frenare la brama di riavere vicino a me i miei bimbi...». Cit. da una lettera scritta a Vienna nell'agosto 1907, Carte Burger, Heidelberg. Qualche settimana prima, da Vicenza: «Non voglio pensare a niente altro che al lavo-

ma all'aspetto economico, che pure è fondamentale per condurre a buon fine l'indagine sulle ville. Sulla fitta trama di informazioni che tragittano da Heidelberg al Veneto nelle settimane in cui Fritz si sposta da una località all'altra sulle tracce di Palladio ci soccorre un altro passaggio epistolare:

> Ancora molte grazie, Claretta, per il tuo lavoro su [*Bertotti-*] Scamozzi, che mi giunge proprio a fagiolo[62], e mi fa risparmiare tempo prezioso sulle ville di Scamozzi e Palladio. Tuttavia, mi ha fatto sorridere la tua idea, o per meglio dire quella di papà [*il suocero*][63], che il mio lavoro fosse già stato fatto da [*Bertotti-*]Scamozzi. Non sono così superficiale!

Ancora una indicazione assai preziosa proviene da questa lettera vicentina, in cui, a giustificazione dell'obiezione mossagli dalla famiglia sul senso della sua ricerca sulle ville, Fritz osserva che «[*Bertotti-*]Scamozzi riporta, se andiamo a vedere al fondo, né più né meno di quello che già dice Palladio, per cui si tratta di una *ricostruzione* dell'*idea* di Palladio!»[64].

La successiva preghiera di Fritz alla moglie, di provare a controllare se il *Magrini* (1845) è disponibile presso la Biblioteca di Facoltà a Heidelberg, non trova positivo riscontro[65]. Frattanto, il padre di Clara mette a disposizione la «alte Vasariausgabe (Le Monnier)», da cui lei, nel breve volgere di un paio di giorni, può estrapolare e spedire al marito la scaletta delle fabbriche palladiane, avvisandolo al contempo che Vasari non solo non dedica all'architetto Andrea un capitolo a sé stante, ma che per di più storpia quasi tutti i toponimi.

Nella medesima lettera – non datata – ma per certo riferibile alla metà di giugno del 1908, Clara annota quanto si dice del suo Fritz negli appuntamenti settimanali a Villa von Duhn, non lontana dall'Istituto dove teneva le sue lezioni Thode a Heidelberg:

ro, giacché ogni minuto libero si traduce nel cocente dolore di una *Sehnsucht* di moglie e figli».

[62] La moglie, come si può ricavare dai riferimenti interni alla missiva in oggetto, si trovava a Heidelberg presso la famiglia. Ho provveduto ad appurare se all'epoca la Biblioteca dell'Università Ruperto-Carola avesse già in catalogo un esemplare del Bertotti-Scamozzi e risulta effettivamente, oltre alla sua versione francese.

[63] A partire dalla avvenuta riconciliazione col suocero (1906), dopo nozze riparatrici all'estero (1902), in tutta fretta, alla sola presenza dell'officiante e dei testimoni, Fritz si rivolgerà sempre a von Duhn appellandolo «papà», lui che era tragicamente rimasto orfano a diciottanni.

[64] Burger, *Le ville...*, cit., p. 31: «Ho rinunciato a riproporre le differenze di misura fra il progetto e la sua realizzazione, indicate da [*Bertotti-*] Scamozzi, anche se è stata necessaria una verifica».

[65] Lettera da Vicenza di Fritz alla moglie Clara, datata 20 giugno 1908, Carte Burger, Heidelberg.

> Ieri sera c'è stata la solita riunione con gli studenti (ogni giovedì) e mi sono intrattenuta piacevolmente col dr. Weber [...] e il dr. Weinrauch. [...] I due avevano terribilmente da ridire contro Thode. Per me era piuttosto penoso, in quanto erano presenti parecchi suoi allievi, in parte piuttosto ottusi. [...] Il dr. Weber ha commentato che sarebbe stato per lui molto interessante sapere se davvero anche tu sei diventato sempre più wölffliniano; lui stesso lo avrebbe notato già da solo confrontando la prefazione ai *Monumenti sepolcrali toscani* con le tue ultime recensioni[66].

Se guardiamo alle affermazioni contenute nel volume palladiano, e alle descrizioni di certi elementi architettonici, non possiamo che convenire sull'avvicinamento di Burger alle proposte critiche wölffliniane già note dall'epoca della pubblicazione dei *Prolegomena zu einer Psychologie der Architektur* (1886)[67]. Non bastasse, il più anziano collega, cattedratico all'epoca già famoso e rispettato, gli riserva una recensione favorevole – e certo, conoscendone l'indole, non "addomesticata" – su una delle più importanti riviste d'arte[68].

Il risultato dello studio burgeriano sull'essenza dell'operare di Maestro Andrea non rimane però ancorato alla prospettiva critica suggerita da Wölfflin[69], sebbene l'Autore non manchi di rendere omaggio nella *Prefazione* a *Le ville* «al geniale libro di Wölfflin sul Rinascimento e Barocco», nel momento stesso in cui, però, egli afferma che «[*il libro*] ha sortito l'effetto di distogliere ancor più l'attenzione da Venezia [...]»[70].

Il contributo burgeriano risulta insieme provocatorio e decisamente lungimirante. Si legge:

> Le ville palladiane sono diventate *un prodotto tipico* della sua terra, preziose vestigia di quel regno delle meraviglie che fu il Rinascimento veneziano, sparse per la regione come tante perle sfavillanti. Ma esse furono disegnate solo ed esclusivamente per soddisfare le esigenze di sfarzo dei Veneziani e appaiono oggi assolutamente inabitabili e scomode. Laddove non sono arrivate le ristrutturazioni a frammentare gli antichi sontuosi saloni, e ad abbassarne i soffitti, sono arrivati la civetta e il pipistrello ad annidarsi sotto le volte cadenti, mentre a terra il

[66] Clara Burger-von Duhn, lettera a Fritz non datata (ma risalente al secondo soggiorno prolungato del Nostro in Veneto, inviata a ridosso del 20 giugno 1908), fogli 3 e 4, Carte Burger, Heidelberg.

[67] H. Wölfflin, *Psicologia dell'architettura*, ed. it. a cura di a cura di L. Scarpa, introduzione di D. Hoffmann-Axthelm, Venezia 1985.

[68] Id., recensione a F. Burger, *Die Villen des Andrea Palladio*, «Repertorium für Kunstwissenschaft», 33 (1910), pp. 266 s. Per la traduzione integrale cfr. Filippi, *A tu per tu...*, cit., pp. 22 s.

[69] Lo studioso svizzero insegnava all'epoca ancora a Berlino, dove risiede fino a tutto il 1911. V. Filippi, *Fritz Burger...*, cit. pp. 33 s. e p. 112.

[70] Burger, *Le ville...*, cit., p. 31.

> baco da seta svolge il suo paziente lavoro per conto del proprietario, che intanto, comodamente seduto nei lontani e confortevoli locali di un grande agglomerato urbano, si gode il frutto della sua proprietà[71].

Per un riguardo, troviamo qui espressa – *apertis verbis* – una lucida, acuta sensibilità nei confronti del tema della conservazione del bene culturale: è quella stessa sensibilità che spingerà lo Zorzi a sottolineare, fra i molti, il commento burgeriano collocato nella prima nota al capitolo sulla Rotonda, dove si legge: «Affittando i locali a un signore milanese, a un prezzo praticamente regalato [...] – avrebbero dovuto intervenire le autorità cittadine – locali, che necessitano di urgenti restauri, sarà accelerato il degrado della decorazione interna»[72].

Per altro riguardo, al contempo, «si coglie quanto poco vi fosse, in realtà, in quest'arte, di quel puritanesimo che gli Inglesi cercavano di scorgervi»[73]. Maestro Andrea anticipa anzi, secondo Burger, problemi e soluzioni che troveranno il loro naturale esito nel rococò:

> Chi vede in Palladio solo il rappresentante dell'accademismo, scorgerà naturalmente nel rococò soltanto la più forte opposizione a quello. Non si può analizzare uno stile solo attraverso la caratterizzazione delle singole sue forme. Il rapporto della parete spazializzante con la forma decorativa, la funzione corporea del muro nelle facciate e le relazioni che l'edificio, quale corpo in movimento, intrattiene con lo spazio circostante devono servire anche qui da base per la definizione dello stile. L'architettura del rococò si fonda, per la configurazione degli esterni e dell'articolazione spaziale, proprio nello stile delle ville palladiane, e rappresenta il chiarimento e la realizzazione di quella *volontà artistica*[74] che si mostra creativamente all'opera proprio nelle ville di Palladio, negli interni come negli esterni[75].

S'impone qui, conseguentemente, una riflessione sul rapporto dell'opera, di "ogni" singola opera palladiana, con l'ambiente per il quale venne pensata e realizzata.

[71] *Ibid.*, p. 43.

[72] Cfr. Carte Zorzi, Biblioteca Bertoliana Vicenza, CZo. VI.19/34: una copia del volume di F. Burger, *Die Villen des Andrea Palladio*, Leipzig 1909, p. 53.

[73] Burger, *Le ville...*, cit., p. 41.

[74] Corsivo di chi scrive, per segnalare la presenza del concetto di *Kunstwollen*. Cfr. una lettera di Burger in proposito, individuata dalla scrivente, databile presumibilmente ai primi di giugno del 1908 dove cita espressamente Riegl riguardo il caso della civiltà del Rinascimento veneto (ora nella trascrizione Kessler, siglata C-1-XVII, Carte Burger, Heidelberg) e poi, per via intuitiva – non essendo ancora disponibile questa fonte documentaria – Puppi, *Postfazione...*, cit., p. 213.

[75] Burger, *Le ville...*, cit., p. 149. Cfr. il seguente commento nella lettera da Londra del 13 ottobre 1908: «Fu [*Palladio*] infatti innanzitutto scultore. Nei suoi disegni indica sempre esattamente dove collocare le figure decorative: molto interessante». V. *ultra*, in appendice.

Dall'arte contemporanea Burger fa propria una nozione nuova di natura: non l'adeguazione alla natura propria dell'arte imitativa, non la creazione di una seconda natura, traguardo dell'arte romantica e di quella forma di romanticismo della scienza che è il Neopositivismo, bensì una «Auseinandersetzung mit der Natur», un confronto paritario, una compenetrazione, che non si limita a contemplare, ma che scopre e contempla sé in questo atto medesimo.

L'opera d'arte è «teoria sull'essenza della natura». Ed è proprio questo che consente di rivolgersi alle epoche passate, istituendo quella che egli chiama «evoluzione del concetto di natura», dal Rinascimento al presente. In tale contesto entra in gioco la centralità, nella sua *Kunstkritik*, di due artisti affatto difformi quali Paul Cézanne (1839-1906) e Ferdinand Hodler (1853-1918). Costoro hanno tracciato, così Burger, «le relazioni essenziali» che intercorrono fra natura e volontà.

Quale rapporto, allora, s'istituisce fra l'artista – non ha rilevanza, in quest'ottica, di quale epoca e di quale appartenenza geo-culturale – e il suo fruitore?

Il problema s'innesta in un orizzonte più ampio, che può essere formulato come segue: l'arte è un «fare» (*Schaffen*) che è proprio dell'uomo; e «ogni fare umano è un confronto con la natura. Questa nozione di natura è ristretta e ampia ad un tempo. La grande massa intende con ciò quella realtà che l'occhio crede di vedere, e questa fede nell'infallibilità dell'occhio possiede l'inamovibilità di un dogma religioso». In realtà, osserva Burger, «ogni epoca crede di sapere che aspetto abbia la "natura". È con questo sapere che essa giudica"»[76]. Fino a che punto può spingersi tale giudizio? Dove cessa la sua legittimità? Virtualmente non v'è limite se, stando alle parole del Poeta – poste in esergo al capitolo in oggetto, «auch das Unnatürliche ist Natur»: e cioè, la natura si spinge fino alla sua negazione più estrema, anche ciò che è più innaturale le appartiene, giusta Goethe. Poiché dunque l'arte, come modalità dell'agire umano, è questo confronto con la natura, l'arte è epocale e pronuncia il giudizio dell'epoca sulla natura. Essa si rivolge anzitutto agli artisti: a costoro, prima che ad altri, l'arte destina il proprio giudizio sulla natura. Con le parole di Fiedler, riportate dal Nostro: «L'artista afferra un lato del mondo che può essere colto soltanto con i suoi mezzi e perviene a una coscienza della realtà che nessun pensiero può mai raggiungere»[77].

«Le opere d'arte sono teorie sull'esistenza del mondo. [...] Se tutto il pensiero umano è un giudizio sulla natura, così pure l'arte è un giu-

[76] F. Burger, *Cézanne und Hodler. Einführung in die Probleme der Malerei der Gegenwart*, München 1913, p. 9 (traduzione di chi scrive)
[77] *Ibid.*, p. 13.

dizio sulla natura». Spetta a Kandinsky un calibrato giudizio sulla posizione burgeriana, proprio lui, che pure era stato apertamente criticato dallo Studioso per taluni passaggi dello *Spirituale nell'arte*: «La vostra visione dell'opera d'arte come di un pezzo a sé stante di una *Weltanschauung*», scrive il Russo, «è l'idea più pregnante e preziosa di cui la moderna storia dell'arte tedesca sia depositaria»[78].

Che cosa deve fare il fruitore per appropriarsene? Ecco il "luogo" del problema specifico qui affrontato da Burger a partire dalla "svolta" della ricerca sulle peculiarità della produzione veneta cinquecentesca e segnatamente palladiana: «Nell'arte bisogna saper pensare con l'artista per poter capire che cosa intende con natura e ciò che egli enuncia su di essa con il proprio configurare»[79]. Sono questi i nodi teoretici che occupano la mente del Monacense fra il 1909 e il 1913: detto in estrema sintesi, il *Gestalten* e la peculiarità dell'arte come "enunciazione". L'arte e lo studio dell'arte sono così in funzione del motto di Maurice Maeterlinck citato posto in esergo al suo libro forse più noto, il *Cézanne und Hodler* del 1913, che si apre infatti solennemente additando il verso: «Non addormentiamoci sul nostro passato!». Non si tratta di una fuga dalla storia e dalla tradizione, bensì di una rivoluzione copernicana che spetta propriamente a certa critica d'arte del primo Novecento, alla quale lo stesso Burger offre strumenti poderosi. Il suo pensiero si esprime nel proposito che «noi storici dell'arte non dobbiamo sempre limitarci alla mera ricerca di come la conoscenza storica debba essere valutata per l'età presente, bensì quali conoscenze l'età presente ci offra per la valutazione del passato. [...] Si tratta di considerare l'oggetto secondo la necessità della natura sua propria»[80]. E l'attualità portava il Monacense sulle tracce di Palladio nei modi di una comprensione dell'"ambiguità" tipologica della villa veneta[81], assai distante dalle prove tosco-romane.

Queste considerazioni creano lo sfondo per comprendere il programma più ampio con cui Burger si accosta a Palladio[82]. Laddove egli sceglie di mettere in esergo all'opera le palladiane parole «Dico adun-

[78] Wassily Kandinsky, lettera a Fritz Burger da Murnau, 7 luglio 1914, Carte Burger, Heidelberg.

[79] Burger, *Cézanne...*, cit. p. 17.

[80] *Ibid.*, p. 6.

[81] Si veda L. Puppi, *L'ambiguità della villa*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, catalogo della mostra a cura di G. Beltramini e H. Burns, Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio, Vicenza (5.3-3.7.2005), Venezia 2005, pp. 30-35.

[82] Dai giorni della *Probevorlesung* per la libera docenza presso l'Ateneo monacense (ottobre 1906) Fritz Burger s'impegna in un percorso di avvicinamento al fenomeno del vitruvianesimo, un conciso saggio del quale esce nello stesso torno di tempo della pubblicazione palladiana: *Vitruv und die Renaissance*, «Repertorium für Kunstwissenschaft», 32 (1909), pp. 199-218. Su questo chi scrive ha in animo di ritornare in altra sede.

que, che essendo l'Architettura imitatrice della natura», egli focalizza quel problema che avrebbe poi guidato la sua indagine sull'arte contemporanea, posto che non la pittura o la scultura sono dette imitatrici della natura – e le due arti potrebbero attenervisi nel senso più pedissequo della *imitatio* – bensì l'architettura, che, laddove imita, deve attenersi piuttosto all'interpretazione delle buone regole con cui la natura crea i propri prodotti, e tradurle nell'*experiri* architettonico, contestualizzato nel paesaggio naturale.

Parafrasare, interpretare la natura lasciandosi suggerire le regole dalla natura stessa. Questo è il problema di Burger.

L'enunciato programmatico continua nelle parole di Hans Semper che fanno seguito a quelle di Palladio, sempre in esergo alla *Prefazione* del *Die Villen*: «Quando l'uomo s'accinge ad abbellire, egli evidenzia con la sua azione – più o meno consapevolmente – una legge di natura propria dell'oggetto adornato». L'opera porta alla luce, esplicita un arcano della natura, ecco perché, in fondo, "anche la cosa più innaturale è natura". Ma se l'architettura prima ancora che risultato è "processo" che lo genera – e questo vale tanto più per i *Quattro Libri* – anche e ugualmente può dirsi della natura, la cui legge è prima di tutto norma operativa. Laddove questa natura sia pensata nell'atto, nel vortice della sua attività generatrice, il passo verso il rococò è assai più breve di quanto non possa sembrare: la natura imitata nel suo scavare conchiglie e fossili, nel suo gettare onde e spezzarle, nello screzio dei colori, nel sostenere così saldamente da poter sovraccaricare di frutti.

La critica non ha mai perdonato, così pare, siffatti accostamenti spericolati e neppure la *vis* polemica nei confronti di certe "debolezze" del celebrato genio palladiano; talché Burger ha patito una *damnatio memoriae*, governata soprattutto dagli ambienti anglosassoni – *neo*-classici e *neo*-palladiani – contro cui già Burger aveva lanciato i propri strali dalle pagine del suo saggio[83].

A fronte di chi, all'epoca come in seguito, non volle né seppe stimare quanto di significativo era contenuto in questa ricerca, una nota di sicuro apprezzamento venne da Antonio Fogazzaro, allora presidente dell'Accademia Olimpica. Fu su sua proposta – votata all'unanimità – che Fritz Burger divenne membro onorario della più illustre istituzione vicentina[84]. **Fig. 1**

[83] Che il Monacense fosse decisamente lontano dalla *forma mentis* di certo conservatorismo inglese appare chiaro anche da precise affermazioni nel carteggio col suocero da Londra, in cui Burger critica aspramente l'impostazione scolastica locale. Non ama neppure la lingua del posto: appena può, cerca di conversare in francese o in italiano. Per non dire di custodi sgarbati e inflessibili sugli orari, con cui Burger deve fare i conti.

[84] Cfr. «Atti della Accademia Olimpica di Vicenza», nuova serie, II (1909-1910), pp. 65 s. Burger viene nominato socio onorario nella seduta del 27 dicembre 1909. Si veda anche il Libro dei Verbali della seduta del Consiglio Accademico (1907-1915), pp. 81-83: «Atto

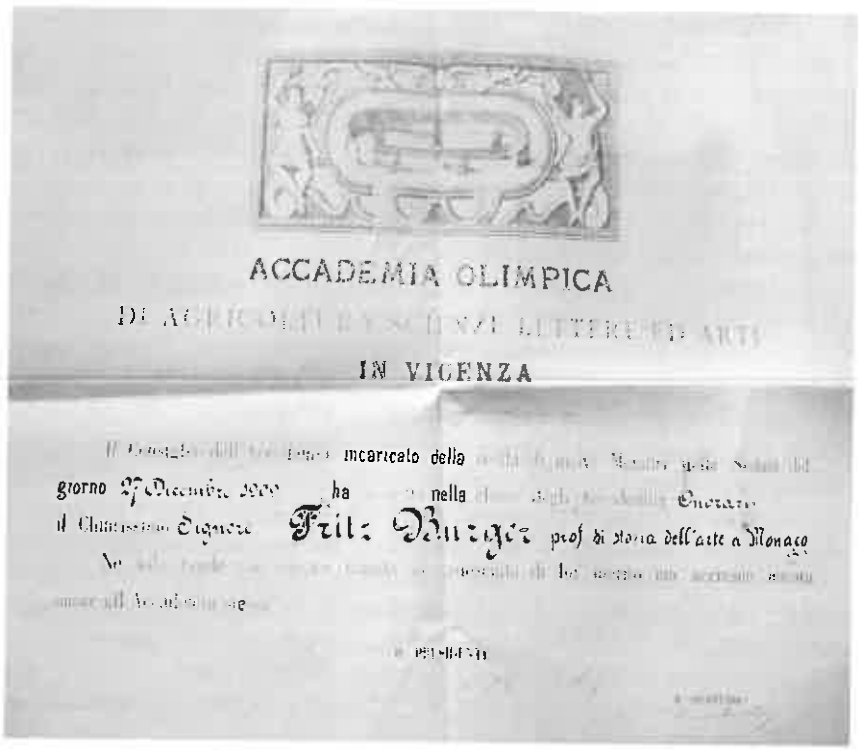

Fig. 1 Heidelberg, Lascito Lili Fehrle-Burger, oggi presso la figlia Dietlind Lehmann, *Attestato originale della nomina di Fritz Burger a membro onorario dell'Accademia Olimpica.*

Qualche incontro significativo, in ogni caso, il Nostro lo fece anche fra i giovani intellettuali vicentini, tanto da lasciare segno indelebile, se è vero – come leggiamo – che uno Zorzi alle prime battute del suo appassionato percorso di palladianista ebbe modo di confrontarsi con lui, fino a mantenere anche una corrispondenza epistolare[85]. Non perde tempo quest'ultimo: nella copia, assai vissuta, tormentata, del *Die Villen des Andrea Palladio*, che oggi è presso il Fondo Zorzi alla Biblioteca Bertoliana, recentemente sistemato[86], e da poco accessibile al-

della seduta del Consiglio Accademico di lunedì 27 dicembre 1909, ore 16,30, protocollo n. 173».

[85] G. Zorzi, *Le ville e i teatri di Andrea Palladio*, Vicenza 1968, pp. 10 s.

[86] L'impegno per la risistemazione delle preziose Carte Zorzi Giustiniani si è ulteriormente concretizzato per la cittadinanza in mostra conoscitiva incentrata sulla figura e l'attività dello Zorzi (2000); a seguire, G.G. Zorzi, *Il mestiere di storico dell'arte e dell'architettura. Pagine inedite*, a cura di F. Barbieri, Vicenza 2001.

l'utenza[87], sono parecchi i passi sottolineati e commentati in modo tale da rendere manifesto un pieno accordo di prospettiva critica[88].

Una prima felice ricaduta del "dialogo" col Monacense è una conferenza sulla Rotonda, che lo Zorzi propose alla Scuola libera popolare di Vicenza (21 febbraio 1910), il cui testo, ampliato di parecchio, venne stampato per i tipi di G. Rumor l'anno seguente[89]. Per oltre un cinquantennio quel "dialogo" non ha avuto soluzione di continuità, se teniamo fede alla esplicita dichiarazione di stima scientifica che trapela dal volume che Zorzi licenzia a suggello di un'intera vita dedicata a penetrare la sostanza dell'arte palladiana[90].

La sfida innescata da Burger non è stata dunque, a ben vedere, così disconosciuta e ripudiata. Bastino le affermazioni di Puppi e, a conferma di un comune "sentire", ma che – alla fin dei conti – è *Weltanschauung*, quelle del suo Maestro, Sergio Bettini:

> L'ipotesi critica geniale, prospettata da Fritz Burger sin dal 1909, raccolta e ribadita dal Fiocco, dall'Argan, dal Pane e, obliquamente, dallo Zevi, dell'essenza *coloristica* dell'architettura palladiana [...] si rivela valida e suggestiva, non solo perché aggancia *storicamente* la poetica di Andrea alla cultura visiva veneta, ma anche perché consente di cogliere, in codesta profonda partecipazione, la linfa più corrosiva che il classicismo programmatico, soggettivamente dichiarato e proclamato, oggettivamente assorbe per rovesciarsi nell'*evento* dell'opera costruita, in un sostanziale anticlassicismo che, dunque, lo scredita, e rinnega. [...] La civiltà veneta» non s'è stancato di ribardirlo Sergio Bettini «nel suo insieme, non rende certo un timbro platonico, piuttosto aristotelico: non fu una civiltà idealistica, ma pratica. [...] E perciò [...] a Venezia, nell'arte, prevalse il colore: ma non fu un colore ancorato alla forma plastica, anzi venne sentito, come già a Roma, quale mezzo di libera effusione del *tempus*, e fu questo tempo, appunto, il *significante*, che qualificò il *significato*, cioè lo spazio, nel segno dei linguaggi artistici veneti [...] perché lo spazio è allora inteso come *natura* [*cioè, nella*

[87] Ad eccezione del carteggio epistolare, ancora presso la figlia, contessa Fulvia Zorzi Giustiniani a Trieste.

[88] Allorché si dava alle stampe l'edizione italiana del volume burgeriano sulle ville, purtroppo l'esemplare posseduto dallo Zorzi non risultava consultabile. Ed è il secondo, unitamente a quello già appartenuto a Giuseppe Fiocco, anch'esso all'evidenza studiato a fondo, oggi patrimonio della Fondazione Cini di Venezia.

[89] Si veda F. Zorzi Giustiniani, *Giangiorgio Zorzi: gli scritti di storia dell'architettura e dell'arte (1908-1969): bibliografia*, a cura di D. Tovo, Vicenza s.a. [1999].

[90] Alludendo a quest'opera – ma la riflessione vale anche per l'intera materia qui in oggetto – Giangiorgio Zorzi commentava: «Essa sarà apprezzata anche e soprattutto in futuro da parte di tutti coloro che vorranno studiare con attenzione e con dottrina questa mia fatica». Queste parole, indirizzate con fin troppa generosità alla scrivente dalla Figlia (corrispondenza del 17 giugno 2006), erano state scritte in una lettera al prof. Fiocco, il 10 giugno 1961. Entrambi, come più sopra ricordato, hanno tenuto in alta considerazione lo studio burgeriano.

coscienza palladiana, Natura/Storia] e il tempo come esperienza della *natura* [*e torneremo a dire, Natura/Storia*]. E tutto ciò viene a smentire ogni idea [...] di rappresentazione astratta nelle fabbriche di Palladio. Il cui linguaggio architettonico concreto non è nemmeno comprensibile, se non ci si pone nella dimensione del tempo, e dunque dello spazio vissuto, e del colore»[91].

Appendice documentaria

Lettere inedite di Fritz Burger dal Veneto nella trascrizione dagli originali e nella loro parziale traduzione italiana[92]

Quale considerazione introduttiva alla comprensione non soltanto dei contenuti della corrispondenza burgeriana – che qui per la prima volta si presenta – ma anche della condizione esistenziale dell'Autore in quel frangente, si deve osservare che le lettere relative ai suoi viaggi nel Veneto riguardano un periodo della sua vita caratterizzato al tempo stesso da grandi slanci intellettuali e profonde risacche depressive.

In qualche misura, l'impegno nella ricerca dell'essenza dell'arte palladiana ha risentito, stimo, anche nella stesura dell'opera, di tale situazione emotiva. A passaggi caratterizzati da asciuttezza sorvegliata, da acribia filologica e massima aderenza ai dati d'archivio, fanno da controcanto luoghi espositivi in cui il registro provocatorio, polemico, sperimentale prende vigoroso fiato. Ne risulta un linguaggio che, come già evidenziato altrove[93], se da un lato "anatomizza" peculiarità, distribuzioni degli ambienti, degli spazi ecc., dall'altro lato denota un lessico fortemente improntato da espressioni emotivamente colorite e sapide, quali, fra le molte: «Tutto dipende dall'energia dello scatto verticale. Il contenuto di un edificio monumentale è l'orgoglioso impennarsi, un'azione che si fa mimicamente chiara solo laddove si percepisca il superamento di una resistenza, e ciò si esprime proprio nell'insistita orizzontalità dello zoccolo»[94]. La vita interiore degli edifici assume pulsioni psico-fisiche tipicamente umane, sulla scorta del magistero wölffliniano: finestre che si allontanano «ansiose» dal portico, scale che si arrampicano «timide», e la villa di Meledo «sembra invitare il visitato-

[91] Cit. da L. Puppi, *Palladio. Introduzione alle architetture e al pensiero teorico*, Venezia 2005, p. 43.

[92] Quale criterio ordinatore si è scelto di proporre in questa sede non già la totalità delle lettere spedite e ricevute da Burger durante i suoi soggiorni nel Veneto attendendo all'indagine sulle ville, ma soltanto quelle più significative, insieme a qualche stralcio di corrispondenza, che si è ritenuta parimenti notabile.

[93] Cfr. Filippi, *A tu per tu...*, cit. pp. 14-18, ripreso da Hauck, *Fritz Burger...*, cit., p. 51.

[94] Burger, *Le ville...*, cit., p. 135.

re, giocando ad abbracciarlo e insieme a ritrarsi, superbamente inaccessibile»[95].

A dire il vero, nella corrispondenza dal Veneto egli si infervora, più che per il progresso del lavoro su Palladio – dato per fondamentale una volta per tutte, e perciò ineludibile e necessario – curiosamente, per altri momenti: sono le scoperte casuali, i riconoscimenti inattesi di autografie (non sempre azzeccate, tuttavia)[96], le rocambolesche modalità con cui talora riesce a scovare un sito (è il caso di Villa Serego), un archivio di famiglia (offrendo *cicchetti* ai contadini del posto, e non demordendo, come un vero segugio), una fabbrica poco accessibile (Villa Pisani al Lido), financo il godimento di un panorama («dalla mia stanzetta [*a Vicenza*], inondata del chiarore notturno delle stelle, vedo le Alpi[97], e la luna si affaccia, come occhio amante, che dal Nord veglia su di me...»), come pure il ricordo ristoratore di una bevuta in compagnia: ricorrono i commenti, anche pittoreschi, sulla gente veneta e l'ospitalità ricevuta.

Per altro riguardo, vi sono notizie che lo infiammano (quelle dall'ambiente accademico, che gli provengono da Monaco e da Heidelberg), ovvero che lo colgono di sorpresa – e lo disorientano – nel mentre la sua fucina mentale è sotto pressione, come nel caso della lettera dalla stazione di Vicenza, in data 14 ottobre 1907; occupando la pausa di un'ora per la coincidenza del treno, egli scrive al suocero, ancora scosso per la notizia della morte dell'insigne archeologo, collega di von Duhn, e suo mentore a Monaco durante gli anni della libera docenza, ottenuta appena un anno prima:

> Allorché entrai per la colazione in un ristorante a Padova, mi ero intimamente rallegrato di trovare sul tavolo le novità su Monaco. Sfogliando ignaro le pagine del giornale lo sguardo cadde per caso su un titolo in grassetto: *Adolf Furtwängler †*. [...] All'inizio non me ne riuscivo proprio a capacitare! Poi, irrefrenabili, scesero le lacrime sulle guance. [...] Devo assolutamente abbreviare il mio viaggio, voglio essere di nuovo a Monaco entro dopodomani. [...] Per ora voglio sforzarmi di

[95] *Ibid.*, pp. 82, 84, 87.

[96] Nel *Nachlaß* burgeriano ho individuato un abbozzo, piuttosto articolato, per un suo saggio sulla pittura veneta di età rinascimentale e anche un taccuino, dove il Nostro schizza appunti visivi di opere e dettagli di Tintoretto (che stima sommamente), Tiziano, Veronese, Sansovino, e molto altro. Il taccuino non reca purtroppo alcun riferimento attraverso cui sia possibile risalire con certezza alla sua datazione. Il materiale, inedito, è nelle Carte Burger, Heidelberg. Le uniche due riproduzioni del taccuino succitato si trovano in Filippi, *Fritz Burger...*, cit., p. 63.

[97] Evidentemente, poteva semmai trattarsi delle Prealpi, ovvero della Pedemontana, ma i luoghi possono essere molti e una disamina all'Albo degli alberghi della Camera di Commercio non ha dato esiti positivi. Ringrazio i responsabili della Biblioteca di questo Ente per avermi comunicato la reticenza delle fonti tra il 1870 e il 1914.

> ricordare il suo sguardo giovanile, e tutto quello che lui voleva ancora fare e progettare per Monaco, e come avrebbe potuto diventare il nostro rapporto... Chi occuperà il suo posto? Questo è l'ulteriore interrogativo, per me di capitale importanza.

E qui scatta – imperiosa – la riflessione intorno al tema della didattica, per il quale, ci dicono le fonti consultate, il compianto professore denotava una certa apertura, ed era perciò incline a prestare ascolto alle proposte didattiche burgeriane, a fronte del più generale ostruzionismo del Senato accademico. In specie, segue una articolata osservazione sul problema delle proiezioni in aule attrezzate, o, meglio, che lui, Burger, avrebbe cercato di far attrezzare, proprio con l'appoggio di Furtwängler.

***

In un foglio volante, senza data né luogo, ascrivibile ai primi di giugno 1908, possiamo leggere dell'intendimento del Nostro «di lasciare Venezia entro pochi giorni, per spostarmi nell'arco di 14 giorni nel territorio e per andare nelle più prossime città dell'Italia del Nord. Penso di fare altre foto di edifici palladiani e poi, dopo essere passato per Vienna e Monaco, di poter essere a Heidelberg intorno al 10 luglio, per vedere finalmente i bambini. Non si dovrebbe restare separati tanto a lungo!».

Ma non sarà così: Burger non coronerà la sua aspirazione a rivedere presto la famiglia, dal momento che ancora a metà luglio lo Studioso scrive da Venezia, impegnato a controllare referenze bibliografiche e a contattare personaggi variamente legati al mondo delle ville venete.

1.

Verona - Corso Cavour 34-36
Hotel Riva S. Lorenzo et Cavour
giovedì, [*sic!*] 08. [giovedì 11 giugno 1908]
sei del mattino

Mia cara!

Ti sorprenderai che io sia ancora qui. Ma non potrò andarmene prima di stasera, come minimo, dato che la Villa Sarego è un monumento troppo importante, rispetto a quanto io stesso a una rapida occhiata potevo aver inteso. Inoltre, questa volta voglio essere *preciso*

per quanto possibile, raccontando la situazione del contesto di Villa Sarego. Il giorno stesso della tua partenza [*da Venezia*], mi trasferii [*sic!*] a Verona, per farmi convinto [*sic!, al massimo della scrupolosità!*], che laggiù niente c'è, ovvero niente di Palladio; per contro, nella chiesa[98] c'è un Cavassola [*Cavazzola, alias Paolo Morando*] molto bello. Sulla strada del ritorno mossi a pietà un giovane contadino, che mi fece salire sul suo carrettino per nulla ammortizzato. Io non persi tempo e mi informai [*sic!*] su Santa Sofia e fui piacevolmente sorpreso di sentire che lui sapeva dirmi di preciso dove stava. Per una lira (comprendente anche il tragitto di tre quarti d'ora [*sic!*]).

Mi alzo ogni mattina alle cinque e lavoro al mio Tiziano[99].

Devo assolutamente aver "finito" con il ... [*sic!, ma probabilmente proprio con il lavoro al grezzo su Palladio, e del resto usa l'espressione verbale tra virgolette*], per quando farò ritorno [*sic!*].

Mi condusse prontamente a Santa Sofia, dove però apprendemmo che la Villa Sofia non era accessibile da dove provenivamo. Allora presi a proseguire a piedi da solo, per sentirmi dire, una volta sul posto, che qui era tutto di proprietà dei [*sic!*], i cui stemmi spiccano potentemente sopra i portali.

Mi intrattenni a conversare quindi di nuovo con il contadino, il quale fu molto affabile (nella buona *Stube*) e gli esposi la mia richiesta [*di saperne qualcosa di più onde accedere alla Villa*], dal momento che il vecchio nonno che stava appollaiato dietro il focolare, si stava ricordando che un canonico Sarego era morto vent'anni addietro e che i Sarego dovevano possedere ancora un sito da qualche parte, anche se non se lo ricordava più, ma mi poteva portare da un vecchio oste, la cui moglie sapeva di sicuro qualcosa, perché conosceva la baronessa Milla Sarego che ora si chiamava Campostrini, e anche dove si trovava. Offrii al vecchio un bicchiere di vino (ho speso due soldi) e poi mi misi in viaggio verso Villa Campostrini (con 5 lire), la quale dista circa 10 km da Verona, e fu somma la mia sorpresa nel trovare una fabbrica che superava di gran lunga ogni mia aspettativa. Feci subito le fotografie del caso, tutte riuscite straordinariamente pregnanti, e feci le misurazioni.

[98] Propendo a ritenere che Burger abbia fatto un sopralluogo presso il complesso di San Bernardino in Verona.

[99] Questa indicazione risulta incomprensibile: nulla, infatti, ha mai scritto Burger a mia scienza – tanto meno pubblicato – sul Maestro cadorino. Oltretutto, da una serie copiosa di indizi al Nostro era semmai congeniale l'opera di Tintoretto, i cui disegni studia nei soggiorni inglesi, e sulla cui produzione pittorica si cimenta con un saggio, pubblicato postumo dalla figlia. F. Burger, *Ein Porträt Michelangelos von Tintoretto*, in Lili Fehrle-Burger, *Michelangelo in Venedig*, «Ruperto-Carola», 38 (1965), pp. 97-119. In una seconda missiva da Londra, del 19 ottobre 1908, annotava infatti: «Die Entdeckung des Porträt Michelangelos erfordert Untersuchung der Scuola des San Rocco von Tintoretto wird Thode interessieren. Ich werde es mit dem andern in Paolo Veronese publicieren».

Il giorno dopo ero già a colloquio col Conte Campostrini, residente in città, il quale di fronte al suo segretario mi consegnò sulla fiducia tutti i documenti imperiali e comunali dal 1575 – in copia manoscritta. Grazie a questi ho ricostruito la storia della famiglia, e da alcune note sulla chiesetta trecentesca di Santa Sofia, oggi pressoché distrutta, ho desunto notizie anche precedenti riguardanti il sito della villa.

Oggi, col permesso del Conte, sono stato anche all'interno della villa, dove ho trovato un antico disegno che ne offre una ricostruzione. Purtroppo, la stessa non è stata edificata secondo il progetto originario. Se l'avessero completata, sarebbe stata la più grandiosa delle ville rinascimentali che abbiamo visto, almeno dieci volte più grande della Rotonda. Sarai stupita quando vedrai le fotografie. Se le cose procedono così, posso essere soddisfatto. Oggi devo andare di nuovo in biblioteca per farmi un'idea della letteratura locale sul tema, mentre il Conte [*sic!*] vorrà raccogliere i dati precisi dall'archivio di famiglia. C'è anche un altro ramo della famiglia Sarego che dovrebbe possedere carte. Putroppo quest'altro signore si trova a Pisa. Vorresti magari scrivermi una letterina assai trepidante? Comunque, c'è tempo. Adesso devo chiudere!

Sono davvero curioso delle notizie che certo troverò a Vicenza!

Un intimo bacio al tuo cuore...[100]

Fritz

2.

Vicenza, [sabato] 13 giugno 1908

Mia Cara!

Al mio arrivo a Vicenza stasera sono rimasto davvero deluso di trovare una sola tua lettera. Ma, lo sai bene... non mi do mai per vinto!

Si nota del resto la tua stanchezza nella letterina breve. Magari ne ricevrò un'altra domani, ci spero.

Per quanto mi riguarda ti posso riferire tutte cose eccellenti. Il *mio lavoro su Palladio* sarà *quanto di più fondamentale* fra tutto quello che finora ho elaborato.

[100] Sul bordo superiore della missiva Burger esprime l'intenzione di scrivere a parte ai suoceri. Ma una lettera con caratteri tali da accostarla ai contenuti di questa non è stata rintracciabile.

Ieri ho scritto dalle cinque e mezza del mattino fino alle sette e mezza di sera, solo con una veloce pausa per mangiare un boccone. Di questo tempo, sette ore già solo per l'Archivio del Comune [*di Verona*], dove ho rinvenuto una mole di notizie documentarie e di informazioni. Perfino stasera [*prima del trasferimento a Vicenza, dunque*], sono riuscito a individuare, estrapolandolo, un atto del 1381[101].

Adesso ho messo insieme tutta la storia [*sic!*] della Villa [Serego] dall'11. al 17. secolo. Ho riempito un intero quaderno solo con le registrazioni di tutti gli atti notarili e la letteratura specifica. Sono stato anche fortunato: ho fatto degli scavi[102], che mi hanno consentito di individuare le fondamenta di Palladio, disposte in grande stile, quantunque oggi nascoste alla vista – la villa fu realizzata soltanto per un terzo.

L'attuale proprietario mi ha concesso inoltre di prendere visione dell'archivio di famiglia (le registrazioni ufficiali), cosicché ho potuto radunare già solo per questa villa e per le relazioni che vi furono tra il suo antico proprietario e la casata di Dante, con lui imparentata, tali e tante informazioni da farne, volendo, un piccolo libro. La gente del posto era tutta quanta deliziosamente affabile con me. Se va avanti così, posso quindi star contento.

Adesso che comincio a ritrovarmi in atti e indicazioni di vario genere – certo, lo studio è ancora pesante, naturalmente – dovrò tornare a Venezia per approfondire una serie di cose che mi interessano. Manderò poi a Thode il mio lavoro per chiedergli se ancora, a suo dire, c'è qualcosa che difetta di scrupolosità. Prima di ultimare il lavoro mi ci vorranno almeno altre due o forse tre settimane. Ma dovrà anche essere dato in lettura.

Dove vivo, qui, è un piccola Trattoria, ma disposta in modo grazioso [...]; ovviamente, qui non servono anche i pasti.

Se tu mi vedessi ora: viandante cencioso, i miei stivali neri sì malridotti che un lustrascarpe li degnerebbe solo di un sorriso di compassione – non ho colletto né polsini, la macchina fotografica che pende sul dorso, e da qualche parte spunta *il grande taccuino su cui spicca, in ghirigori, la parola "Album"*[103].

[101] Nella nota relativa, nel contesto della descrizione di Villa Sarego, l'Autore segnalerà però 1388. Cfr. Burger, *Le ville...*, cit., p. 100. Alla scrivente pare comunque inequivocabile la data 1381, come si legge nella lettera del *Nachlaß* qui in oggetto. Ma non è, stimo, discrepanza significativa.

[102] Ne parla nella lettera da Verona, che ho datato 11 giugno 1908. V. *supra*.

[103] (Corsivo di chi scrive). Allo stato attuale delle indagini, purtroppo, non mi è riuscito di rintracciare il prezioso *dossier* con gli schizzi che Burger – dotato di mano esercitata e di "occhio clinico" – ebbe a disegnare durante le sue visite alle fabbriche di Palladio. Ma non demordo.

Dalle cinque e mezza alle sette del mattino lavoro al mio manoscritto, poi, attrezzato come ti ho descritto sopra, inforco la bici alla volta delle ville.

Di pomeriggio sto presso gli archivi e passo in rassegna vecchie lettere e notizie, così come atti notarili, che mi toccano ogni volta in modo straordinariamente magico – non avrei mai detto – e alla sera mi rintano nella mia piccola *Stube* per una lira e venti e come ai vecchi tempi traspongo le mie foto odierne in disegni in scala 1:50 con l'aiuto di riga (è costata 90 centesimi) e squadra e poi col compasso – 1 lira – dispongo le proiezioni. Tutte le foto che ho scattato sono riuscite una meraviglia.

Non voglio pensare a nient'altro che al lavoro, perché altrimenti ogni minuto libero si trasforma nella cocente sofferenza della nostalgia di moglie e figli.

Scrivimi presto
(con bacetto dal profondo del cuore)

Tuo Fritz

3.

Vicenza, 20 giugno 1908

Mia Cara!

Oggi, sabato, è una magnifica giornata estiva. È mattina presto. Il primo giorno di riposo dopo gli ultimi tre, terribilmente faticosi. Il lavoro [*al Palladio*] si fa vieppiù impegnativo, molto oltre le mie previsioni. Ieri l'altro, ad esempio, ho fotografato due ville, *Finale* e *Fratta Polesine*. Per ciascuna villa ho impiegato da tre ore e mezza fino a sette e di poi mi aspettavano altri 105 km da fare in bicicletta, dunque altre sette ore di lavoro con le gambe. E così grosso modo ieri. Ti puoi quindi immaginare, quanto sono contento ora, di potermi godere l'usata tranquillità con le gambe sotto la scrivania.

Appena giunto qui ieri son corso alla posta, per ritirare le lettere, che da tre giorni attendevo con trepidazione, e fui totalmente abbattuto, nel dovermene ritornare senza. Tanto più grande fu quindi la gioia, quando in Hotel trovai due tue lettere ad aspettarmi. Non puoi nemmeno immaginare quale significato abbiano per me in questo momento le tue lettere e con quale curiosità io legga quanto mi racconti dei piccoli.

Com'era magnifico ieri sera: dalla mia stanzetta, inondata del chia-

rore notturno delle stelle, vedevo le Alpi, e la luna si affacciava, come occhio amante, che dal Nord veglia su di me...

Sì, Claretta, è stato un bel periodo, quello che abbiamo dietro le spalle. Quando ritornerà?

Ancora molte grazie per il tuo lavoro su [*Bertotti-*] Scamozzi, che mi giunge proprio a fagiolo, e mi fa risparmiare tempo prezioso sulle ville di Scamozzi e Palladio. Tuttavia, mi ha fatto sorridere la tua idea, o per meglio dire quella di papà [*il suocero*], che il mio lavoro fosse già stato fatto da [*Bertotti-*] Scamozzi. Non sono così superficiale! [...] Al momento però è ancora più importante il *Magrini*: Palladio 1848. Per favore, prova a controllare se c'è in biblioteca a Heidelberg. [*Bertotti-*] Scamozzi riporta, se andiamo a vedere al fondo, né più né meno quello che già dice Palladio, per cui si tratta di una *ricostruzione* dell'*idea* palladiana! – Per quanto mi riguarda, invece, si tratta di questo:

1) Che cosa è stato realizzato della *idea* di Palladio?

2) Fino a che punto i suoi successori si sono attenuti all'*idea di Palladio* nella prosecuzione del libro?

3) Che cosa è dato vedere ai giorni nostri?

4) Storia dell'esistente.

È assolutamente incredibile, che sino a oggi questo importante lavoro di ricognizione non sia ancora stato affrontato. Ho trovato alcuni palazzi in uno stato a dir poco penoso. Alcuni edifici li ho scoperti ora *per la prima volta*, così quello a Cicogna, che ho ritrovato in mezzo alla campagna, *sotto* una *fattoria*, dove a nessuno sarebbe venuto in mente di cercare. E i contadini sono stati estremamente sorpresi di vedermi prendere misure, in quel misero casolare. In una stanza del palazzo presso *Bassano*, nell'edificio di servizio, abitata dal fratello, ho trovato l'*archivio di famiglia* dei *Saraceni*: quaranta volumi che *giacevano a terra*, fra questi una serie...

[La lettera, purtroppo, risulta tronca]

4.

Venezia [Lido], martedì 14 luglio 1908

Mia Cara!

Sono stato fuori tutto il giorno. La partenza, spostata al pomeriggio, è preparata. Nonostante il fatto che già due volte abbia lavorato in biblioteca fino alle 11 di sera, purtroppo non ho ancora finito, dato che negli ultimi giorni mi è capitata in mano una *anonima*

edizione palladiana del 1740 che per me è molto importante. Così, per quanto enorme sia il mio desiderio di rivedere i piccoli, il distacco da qui mi diventa oltremodo difficile. Sono andato un'altra volta al Belvedere e a Palazzo Ducale. È stato come se potessi rimirare davanti a me il vecchio con la sua espressione afflitta affacciarsi dal balcone a parlare, con gli occhi colmi di cupa tetraggine, per dire comunque ancora qualcosa! E poi verso le sei mi sono concesso un altro bagno a mare. Le onde schiumeggiavano: un autentico bagno al Lido!

In seguito, nel viaggio di ritorno, tutto ristava in malinconica quiete: si sentiva solo il lieve gorgogliare dell'acqua salata, mentre dietro di me, indorando le nere imbarcazioni, il sole tramontava e illuminava ancora una volta da lontano, fra il verde degli alberi, la cara casetta là in fondo. In mezzo a tutto ciò ho fatto una lunga riflessione e mi sono detto che questo breve periodo è stato certamente il più importante di tutta la mia vita. Ma non solo per lo storico dell'arte! Quante volte torneremo a pensarci!

Adesso so, dopo aver visto esattamente la letteratura e aver ricopiato tutto quello che ho potuto, che ancora molto mancherebbe perché il lavoro possa dirsi compiuto. Ma mi dico anche che in questo periodo ho fatto tutto quello che era umanamente possibile.

Ora è bene organizzare tutto in vista della redazione definitiva e rivedere ancora una volta la conclusione al cospetto degli originali[104]. Ho ora la sensazione che gli studenti abbiano ricevuto un'immagine insufficiente del Cinquecento. Dovrò fare ulteriori integrazioni con il seminario.

Ma adesso sono terribilmente stanco... Per motivi finanziari non posso rimanere qui più a lungo. Stamattina l'Architetto mi ha mostrato cose molto interessanti sui lavori di restauro a San Marco. Ti scriverò ancora... Adesso però dovrò aspettare altri tre giorni per la tua lettera. È terribile dover stare senza notizie, ma questa volta la colpa è mia, quindi non c'è alcun "rimprovero". L'ombrello, come era da aspettarsi, non s'è più ritrovato. Nel frattempo ne ho anche procurato un altro. Stranamente Hartung non ha ancora mai risposto alla mia lettera. Per favore, spediscimi il suo indirizzo a Vicenza...

Come procedi col tuo pianoforte? Mi fa molto piacere vederti, o meglio sentirti, in «nuova conditione». Dovrò aspettarmi anche di vederti in «nuova conditione»? Con questo non mi sto riferendo alle lentiggini sul viso. Del resto, la mia pancia è arretrata così tanto[105],

[104] Gli «originali» cui l'Autore allude sono, dunque, sia le fabbriche sul territorio che i disegni londinesi.

[105] Nelle lettere venete di quell'estate ricorre il ricordo di pasti saltati pur di agguantare un risultato, tanto archivistico come di distanze da coprire in tempi stretti.

che non si può parlare né di inestetismi, né di ostacoli al traffico![106]

Accogli un intimo bacio dal

Tuo Fritz

5.

Londra, 13 ottobre 1908

Caro Papà!

[...] Spero di poter concludere il mio lavoro qui entro venerdì sera, e ciò significa, ovviamente, una sgobbata spaventosa, e la sospensione non solo della pausa di mezzogiorno, ma anche del pranzo. Ti sto scrivendo dopo aver lavorato sodo per 10 ore. Con oggi ho finito solo i due terzi dei volumi palladiani. Purtroppo, bisogna saggiarli con grande precauzione, per il fatto che non tutto è autentico, e vi si sono infilati in seguito anche disegni di allievi[107], a volte con una scrittura falsificata. Mi è costata molta fatica prestare questa totale attenzione e distinguere il grano dalla crusca. I risultati sono abbastanza notabili. In questi volumi si conserva circa la metà dei disegni originali che Palladio fece per gli incisori delle sue celebri opere di architettura, con le note a margine vergate di proprio pugno e oggi è inoltre possibile osservare quanto qui il [*sic*!] fosse all'altezza del suo libro di architettura. All'evidenza Burlington acquisì l'intero lascito di Palladio. [...]

Ora, prendendo congedo da Londra e gettando uno sguardo d'insieme su quanto ho acquisito e ho potuto aggiungere al mio sapere, sono più che soddisfatto. Ho potuto svolgere un lavoro speciale, e ho perlustrato con precisione la National Gallery, la Tate Gallery, la Wallace Collection, la Dullwich Gallery, Hampton Court, Richmond, Lord Kensington e le Drawing Rooms del British Museum, i disegni di Michelangelo, Tintoretto, Bellini, sono stato a Windsor Castle e infine a Oxford: è più che sufficiente per 16 giorni. Ma ciò è stato possibile solo grazie a un lavoro infaticabile e per il fatto che dopo la chiusura della collezione mi è stato possibile continuare a studiare i disegni di Palladio dalle 5 alle 8. [...]

[106] Si tratta di un gioco di parole (*Verkehr* significa traffico, anche nel senso di amplesso).

[107] Vede, fra gli altri, pur senza riconoscerne la paternità, disegni "palladiani", realizzati però da Francesco Zamberlan. Sulla figura e l'opera del bassanese, allievo e collaboratore di Palladio, v'è ora una solida dissertazione dottorale di Lucia Collavo, *Francesco Zamberlan, architetto veneto* (Ca' Foscari, Venezia). È il caso di quanto si trova conservato al Worchester College, Oxford. Cfr. riproduzioni in Puppi, *Palladio. Introduzione...*, cit., p. 45.

Ho avuto occasione di vedere i novanta disegni di Tintoretto che il British Museum ha acquisito qualche mese fa da collezione privata. Li ho esaminati tutti e mi sono preso nota in vista di una futura pubblicazione. [...] In aggiunta ho anche fatto una piccola ma assai significativa scoperta nell'ambito del *Michelangelocodex*, di cui ho ragionato quasi una buona mezz'ora con S. Colman [*Samuel H. Coleman?*], fintanto che non l'ho persuaso della bontà della mia interpretazione. Si tratta di un disegno di figura giacente ascritto finora senza ombra di dubbio a Michelangelo da tutte le "autorità" e in modo particolare da Berenson, altrimenti così scettico. Sin da principio c'era per me qualcosa di sospetto, e ne risultò poi che il disegno è una copia tarda della divinità fluviale recentemente scoperta: sono infatti segnati proprio quei punti di rottura che il torso rivela ancor oggi! H. Coleman è corso subito a procurarsi i miei studi michelangioleschi!!

Un altro successo, dunque. Ho trovato anche un piccolo disegno michelangiolesco per le Tombe Medicee. Attendo con impazienza di vedere i disegni di Oxford!

Oggi, 16 ottobre... domani si va a Windsor e alla sera di nuovo a Oxford [...].

Sono meravigliose le vedute a mano libera di Preneste: si tratta di sei grandi fogli con pianta, prospetto, sezione dei grandi saggi ricostruttivi[108]. Senza la conoscenza di questi progetti non si potrebbero affatto capire gli abbozzi prodotti in seguito. In particolare, egli si è molto dedicato a disegnare e riproporre sempre daccapo la Villa di Adriano. Assai interessanti sono i primi progetti di villa, da cui derivarono poi i successivi: tutta una serie di progetti di palazzi per Vicenza e Venezia.

E gli studi di Palladio dal Giudizio universale di Michelangelo. Fu infatti innanzitutto scultore. Nei suoi disegni indica sempre esattamente dove collocare le figure decorative: molto interessante. [...]

Ho preso così due piccioni con una fava; le angustie del *mio libro veneziano*[109] sono ormai cosa superata!

Ma il viaggio è valso la pena anche per un altro riguardo. Ho conosciuto per caso dei Giapponesi e ho visto una grande collezione di stampe giapponesi che è stata per me come una rivelazione. Senza que-

[108] Appena rientrato in patria, il Monacense trova un veloce canale per dare alle stampe in Heidelberg le sue riflessioni intorno a quei progetti di ricostruzione del Tempio di Preneste studiati al R.I.B.A., pubblicandone le foto per la prima volta. Cfr. F. Burger, *Neue Rekonstruktionsentwürfe des Tempels in Präneste aus der Renaissance*, «Zeitschrift für Geschichte der Architektur» 2 (1908), Heft 9, pp. 203-10.

[109] La definizione che Burger dà del suo Palladio come «libro veneziano» va compresa nell'ottica della sua redazione, se è vero che la stesura avvenne, come ho provato tramite il riconoscimento e il successivo montaggio delle lettere, durante le settimane estive del 1908 presso la residenza al Lido. (Corsivo di chi scrive).

ste sarebbe incomprensibile l'Impressionismo, anzi, tutta intera l'arte dei Moderni, e se a lungo ho sentito il bisogno di scoprire il segreto di tali relazioni, ora ce l'ho davanti agli occhi[110]. Qui poi, in un negozio giapponese, mi sono permesso di acquistare, come unica mia spesa, dopo aver selezionato per tre ore circa 150 pezzi, 6 incisioni giapponesi, purtroppo fra le più econonomiche e più scadenti, a causa del mio magro borsellino (due scellini a pezzo), per farne uso a lezione [...][111].

[110] Cfr. Filippi, *Fritz Burger...*, cit. cap. quinto: *Le ville di Andrea Palladio: la svolta*.

[111] La lettera, piuttosto lunga, consta di venti fogli, Carte Burger, Heidelberg. È documento estremamente prezioso per una serie di indicazioni e motivi riguardanti collezioni, artisti del Cinquecento su cui stava lavorando, l'onnipresente Michelangelo, ma non di meno per la "folgorazione" sulla fondamentale importanza della via giapponese alla comprensione delle sinergie con l'arte francese dell'Impressionismo, nonostante le sue frequentazioni, già dai primi anni del Novecento, dell'ambiente parigino.